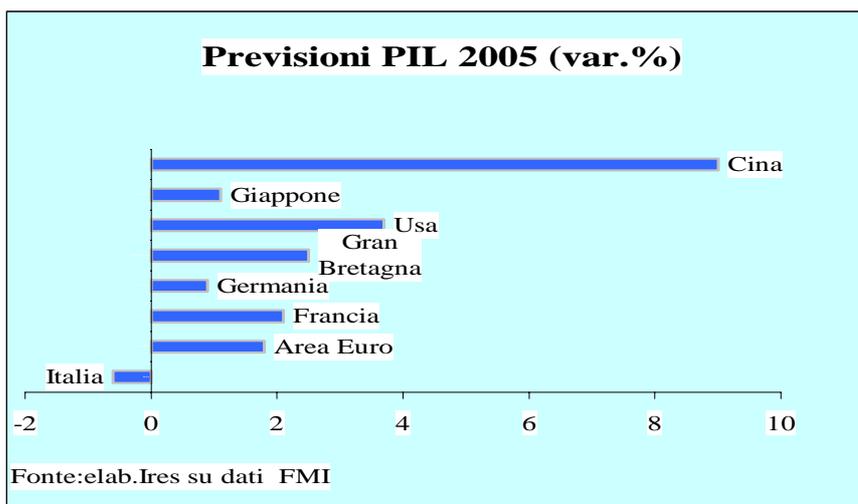


Capitolo 1 Lo scenario mondiale

1.1 La congiuntura internazionale

La marcia a tre velocità delle economie mondiali, da noi segnalata negli ultimi tre rapporti congiunturali, continua a caratterizzare lo scenario mondiale.

Le economie asiatiche continuano a crescere a tassi che si aggirano sull'8%, quella americana cresce al 4%, le economie europee avanzate fanno fatica a crescere, quella italiana era ferma, adesso appare addirittura in recessione.



Vediamo, innanzitutto, se e come l'economia europea si è agganciata alla ripresa americana che, pur con molte contraddizioni ed elementi di fragilità, continua.

Non c'è dubbio che un parziale aggancio dell'Europa, o perlomeno di una parte di essa, alla ripresa mondiale c'è stato ed è dovuto essenzialmente al fatto che i paesi con i maggiori tassi di crescita hanno aumentato di molto le loro importazioni.

L'Europa si aggancia solo parzialmente alla ripresa mondiale

Va rimarcato, però, che di questa situazione, sembra aver approfittato soprattutto la Germania.

Questo paese, seppur in mezzo ad una crescita lenta ed a gravi problemi di disoccupazione, riesce ancora ad essere competitivo sullo scacchiere mondiale e ad esportare compensando, così, le difficoltà della domanda interna.

*L'Italia
l'aggancio* *perde*

In Francia, invece, all'effetto traino della ripresa mondiale si è affiancato un effetto "interno", la ripresa dei consumi, che ha stimolato la produzione di beni e servizi.

L'Italia, in questo panorama pur difficile, non è riuscita a cogliere l'opportunità di un mercato mondiale in crescita e nulla ha fatto per alimentare una ripresa della domanda.

In queste condizioni, quindi, non c'è da meravigliarsi della stagnazione che permane, ma c'è da preoccuparsi perché non si imbocca alcuna possibile via di ripresa.

E c'è da preoccuparsi soprattutto se si considera che le velocità di crescita della Cina e degli USA potranno solo diminuire.

Secondo le nostre stime, il Pil mondiale scenderebbe nel 2005 da un tasso di crescita del 5% ad uno del 4% e l'incremento degli scambi dovrebbe scendere dal 9% al 6%.

*La ripresa americana
si stabilizza sul 4%*

In Cina la richiesta di materie prime e commodity è diventata troppo elevata e si parla di un freno alla crescita.

Negli Usa, si sa, siamo in presenza di una crescita "drogata" ed il livello da massimo storico raggiunto dal deficit pubblico, quello altrettanto elevato dello squilibrio della bilancia commerciale, il fortissimo indebitamento delle famiglie che si somma a quello altrettanto forte delle imprese, la svalutazione del dollaro, le tante misure protezionistiche adottate rappresentano tanti elementi di fragilità.

Nei prime tre mesi del 2005, gli USA hanno registrato un disavanzo superiore rispetto allo stesso periodo del 2004. Sempre nel primo trimestre la crescita del Pil è stimata tra il 3,8% ed il 4%, e più di recente si è registrato un fatto nuovo: la riduzione delle importazioni del 2,5%.

Ciò potrebbe significare che la domanda di beni di consumo ancora fortemente rivolta all'estero si stia spostando verso la produzione interna generando così un effetto di stimolo.

E' così che è stato spiegato l'aumento degli occupati di Aprile, ma la scarsa crescita di quelli di Maggio (78mila contro i 175mila attesi) ripropone il tema della fragilità della ripresa. L'insieme di questi dati denoterebbe che l'economia americana si sta adesso assestando su un tasso di crescita vicino al 4%. Questa valutazione è confortata dal fatto che a Marzo le esportazioni hanno toccato un massimo storico sia per le vendite, straordinarie, di aerei che per quelle di prodotti agricoli e per le telecomunicazioni.

Questo miglioramento non cancella il fatto che, dopo due anni di svalutazione del dollaro, il deficit non migliora e si causano solo problemi agli altri paesi; che gli Usa consumano il 6% in più di quanto producono, che le famiglie spendono il 99% del reddito disponibile che sono alimentati da capitali esteri forniti dai paesi stranieri poveri.

Per questo gli Usa vanno a caccia di prestiti per colmare il deficit ma, come è noto, quando il prestito viene usato per pagare i debiti è un momento critico.

In Europa come si diceva la crescita è più lenta tra i principali paesi: in Francia, l'indicatore di fiducia delle imprese manifatturiere è sceso da 91 a Febbraio a 78 a Marzo, ed in Germania da 92 a 90.

In conclusione, quindi, si può dire che se è vero che si conferma uno scenario mondiale a tre velocità, appare sempre più evidente che un leggero rallentamento nel gruppo di testa produce un rallentamento più forte in Europa ed addirittura i segni di una recessione in Italia.

C'è, quindi, qualcosa che si è inceppato nei tradizionali meccanismi che legavano tra di loro le economie avanzate.

Un meccanismo inceppato?

1.2 La locomotiva non traina più

Non sarebbe inutile in questo scenario che gli studiosi di economia dessero vita ad una riflessione più approfondita su un tema che negli anni passati ha dominato il dibattito sulla crisi e le speranze di ripresa.

Si tratta del tema del "traino" dello sviluppo, di quella che è stata definita la "locomotiva americana".

In realtà negli anni passati è diventata quasi una "legge" dell'economia quella di pensare alle interrelazioni tra sistemi economici ed alla "trasmissione" tra essi delle fasi congiunturali del ciclo in periodi sia di depressione che di ripresa.

E' in base a questa storia che, quando la crisi in Italia ha cominciato a manifestarsi, si è detto che essa rifletteva il rallentamento dell'economia americana e che quando in quella economia si sarebbe manifestato il punto di svolta e sarebbe cominciata la ripresa, questa avrebbe fatto da traino trascinando con sé l'economia italiana e quella europea.

Forse anche per questo alcuni avevano pensato che l'intervento in Iraq avrebbe dato ossigeno all'economia americana ed avviato quella fase espansiva benefica anche per le economie europee.

In effetti nel '91 era già accaduto che quando l'economia americana stava inoltrandosi in una fase negativa del ciclo, con il primo intervento nel Golfo si era prodotto ossigeno per quella economia e si era innescata una fase di ripresa.

Ma, già allora si poteva parlare di una sfasatura del ciclo perché mentre l'economia americana riprendeva subito, quella italiana ad. es. registrava una crisi profonda nel 92-93.

Dopo, la crescita americana era ripresa con continuità fino al 2000 ed anche quella europea ed italiana avevano conosciuto un ciclo di crescita.

Ma in primo luogo non c'era stata una contemporaneità ed in secondo luogo è stato sottovalutato un altro elemento: il progressivo rallentamento del tasso di crescita dell'economia italiana.

E così, quando con il secondo intervento USA in Iraq l'economia americana ha ripreso a crescere, anche per le diverse misure protezionistiche e di stimolo ai consumi attivate a scapito del bilancio pubblico, contemporaneamente ad una crescita delle nuove ed enormi economie cinese ed indiana, l'economia europea ha colto pochissimi frutti da questa fase e

Un aggancio sempre più difficile

quella italiana solo un po' di ossigeno per continuare a vivere, ma non sufficienti ad avviare una nuova fase di crescita.

Il perché è presto detto: l'automatismo dell'economia guida, quella americana, che fa da traino per quella dell'Europa è finito perché lo scenario mondiale è fortemente e rapidamente cambiato.

Gli Usa importano sempre di più dalla Cina e sempre di meno dall'Europa, svalutano il dollaro per frenare le importazioni e non a caso il nostro export verso gli Usa è in flessione.

Quindi l'effetto locomotiva che traina, nel mercato globalizzato non funziona più e ciò pone problemi nuovi ed inediti all'economia italiana ed a quella europea.

1.3 Come si modifica lo scenario della competizione globale

Tra i cambiamenti di scenario che hanno fatto saltare il meccanismo del traino rientra la frammentazione internazionale della produzione.

Si tratta di un fenomeno che cresce in maniera esponenziale sia per l'affermarsi in nuove aree geografiche di capacità produttive prima esclusive delle vecchie aree industriali, sia per i processi di delocalizzazione della produzione verso paesi a basso costo del lavoro che stanno frantumando le stesse filiere produttive.

Questo fenomeno produce modifiche nei flussi internazionali di commercio con l'estero mondiali difficili da misurare statisticamente anche per le forme diverse con cui il fenomeno si manifesta (investimenti diretti all'estero, joint venture, subfornitura..)

I flussi che cambiano

In questo contesto e con questi limiti va analizzata l'evoluzione negativa delle quote di mercato negli ultimi anni.

L'analisi condotta da Prometeia ha¹ dimostrato che l'Italia sta passando da paese posizionato sui mercati dei beni finali a paese che si colloca a monte della filiera produttiva, producendo beni intermedi poi utilizzati in altri paesi.

¹ Prometeia- Analisi dei settori industriali. Marzo 2005

Il “vantaggio comparato” dell’Italia dal ’96 è così cambiato:

	anno 1996	Anno 2004
Beni primari	-57,4	-54,9
Beni intermedi	-7,8	+14,2
Beni finali di investimento	+32,6	+23,8
Beni finali di consumo	+44,5	+11,0

Esso si è quindi contratto fortemente nei beni finali di consumo, si è mantenuto stabile nei beni primari (agricoli, estrattivi), è diminuito nei beni di investimento, è cresciuto in maniera significativa nei beni intermedi.

Il peggioramento dei prodotti finali si è verificato sia nei confronti dei paesi dell’Unione Europea che nei confronti del resto del mondo ed ha riguardato i settori dell’auto e dell’elettronica.

Il miglioramento ha riguardato i prodotti della meccanica strumentale, dei mobili ed elettrodomestici, degli intermedi di metallo e della meccanica varia.

*La delocalizzazione
trascina l’export di
macchinari*

Come interpretare queste modificazioni dal punto di vista della forza competitiva del Made in Italy?

Lo studio fornisce due interpretazioni. La prima è che la crisi dell’industria nazionale spinge i produttori a ricercare nuovi sbocchi all’estero, la seconda è che la delocalizzazione delle imprese italiane trascina l’esportazione nei paesi terzi di macchinari.

Quindi la partecipazione italiana al fenomeno della frammentazione internazionale spiegherebbe in parte il miglioramento del vantaggio comparativo nei beni intermedi.

1.4 Competitività e ricerca: cosa avviene negli altri paesi

C’è una relazione tra quanto descritto a proposito di modificazioni nel mercato globale e gli investimenti in ricerca? C’è certamente e noi, che da tempo la segnaliamo nei nostri Rapporti Congiunturali, proviamo oggi a fare un passo avanti.

Intanto citando qualche dato relativo ai paesi emergenti per correggere una versione distorta che circola.

E' quasi luogo comune, infatti, ritenere che la loro capacità competitiva si realizza "copiando" i nostri prodotti e giocando sul differenziale del costo del lavoro.

Questi fattori sussistono, ma sarebbe un grave errore non vedere che cosa già oggi questi paesi sono in grado di produrre ed esportare in termini di prodotti tecnologici e quali scelte di investimento in ricerca e conoscenza essi stiano facendo.

L'agenzia cinese Xinhua ha annunciato che nel 2004 la Cina ha speso in ricerca scientifica e tecnologica 22,3 miliardi di dollari.

Due volte più dell'Italia, in termini assoluti, sei volte più se si tiene conto del reale potere d'acquisto della moneta cinese.

La Cina spende oggi l'1,35% del Pil e negli ultimi tre anni la spesa è cresciuta del 18,9% nel 2002, del 19,6% nel 2003, del 19,7% nel 2004.

Così oggi la Cina si colloca dopo Stati Uniti e Giappone,¹ come terza potenza tecnoscientifica del mondo e l'hi-tech rappresenta il 25% delle sue esportazioni (in Italia solo il 10%).

E, che dire dell'India? Qui negli ultimi cinque anni si sono stabilite 100 aziende *science-based*, fondate sulla conoscenza scientifica e/o votate alla Information Technology che producono già oggi il 3% del Pil. Anche per questo i cervelli prima fuggiti all'estero cominciano a ritornare in India. O della Corea del sud dove con un Pil pari alla metà di quello italiano si spende in ricerca il doppio dell'Italia?

Ma non basta misurare il già fatto. Serve capire cosa si è attivato e cosa si sta attivando oggi per il prossimo futuro.

Già 20 anni fa, in Cina, si è varato un progetto per promuovere la ricerca scientifica di base e cercare strumenti per trasferire le conoscenze dai laboratori alle imprese, far formare giovani all'estero, creare distretti tecno-scientifici.

Oggi si lanciano due nuovi mega progetti: uno strategico per acquisire conoscenze in otto aree di ricerca (biotecnologie, automazione, laser, energia, materiali avanzati, spazio..), l'altro per promuovere l'applicazione delle conoscenze acquisite e la produzione di hi-tech.

*La spesa della Cina
per la ricerca*

*Cina: terza potenza
tecnoscientifica*

La Cina guarda lontano

¹ Pietro Greco - La Cina e la tecnoscienza- Rocca Maggio 2005

Ed in Europa?

Nella Parte "Contributi" di questo Rapporto viene ospitato un lavoro del dr. Giovanni Thiery nel quale si analizza la situazione della ricerca e dell'innovazione in Paesi come Usa e Giappone e soprattutto come in Francia ci si sta attrezzando per lanciare progetti innovativi che coinvolgano il mondo della ricerca e quello della produzione per costruire risposte non contingenti, ma strategiche capaci di dare a questo paese un ruolo nell'economia dei prossimi decenni.

Usa Giappone Francia: progettare il futuro

Si tratta, come è meglio descritto nel contributo, di una scelta strategica che prende atto della necessità di guardare lontano e di pensare a finanziare progetti condivisi dal mondo della ricerca e da quello della produzione. Progetti che hanno una ambizione europea. Non a caso si è riscontrato un interesse della Germania e, sarebbe auspicabile che l'Italia, questa volta non ripetesse la brutta esperienza di autoesclusione fatta con Airbus.

A completamento dello scenario mondiale fin qui tratteggiato due ultimi temi ci sembra opportuno segnalare: quello del valore del dollaro e dei prezzi del petrolio e quello dell'economia dell'area mediterranea nella quale l'Italia si colloca.

1.5 Petrolio, dollaro e moneta cinese

Sui prezzi del petrolio e sugli effetti delle sue oscillazioni e della sua crescita sullo sviluppo delle economie avanzate si rimanda al contributo della d.ssa Laura Cozzi riportato alla fine del rapporto anticipando che la valutazione che se ne trae sulla base degli studi degli organismi internazionali è che i suoi effetti sulla crescita delle economie sviluppate ci saranno, ma saranno contenuti.

Svalutazione dollaro: pro e contro

Sul deprezzamento del dollaro si è già rilevato, nei precedenti rapporti, che la spinta al ribasso causata dal deficit americano ha causato una perdita di competitività delle esportazioni italiane. Nello stesso tempo, però, l'apprezzamento dell'euro ha mitigato l'impatto dell'aumento del prezzo del petrolio, comportando una minore inflazione importata.

Resta, però, sui mercati finanziari una incertezza causata dalle voci di una possibile rivalutazione della moneta cinese. Le forme che essa potrà assumere non si conoscono (potranno andare da una forte rivalutazione all'aggancio ad un paniere che comprenda euro e Yen) la misura certamente non sarà significativa. In ogni caso prezzo del petrolio e valore del dollaro e della moneta cinese gettano un'ombra di incertezza sulla situazione economica soprattutto per paesi come il nostro che sembra abbiano cessato di crescere.

1.6 Ed il mediterraneo?

In questo scenario globale non si può dimenticare un aspetto dell'economia che tocca particolarmente un paese come il nostro collocato al centro del Mediterraneo. In primo luogo perché, come abbiamo segnalato nel precedente Rapporto di Novembre, nel mondo si stanno delineando macro aree commerciali all'interno delle quali si svolgono transazioni commerciali rilevanti.

Questo sistema "ad arcipelago" assicurando grandi mercati vicini rende più competitivi i "paesi guida" di queste aree.

Anche per questo avevamo in quella sede sottolineato l'esigenza di guardare anche ai paesi vicini sia dell'Europa continentale, che del Mediterraneo.

Questa esigenza non si può trascurare nel 2005 a dieci anni esatti da quel patto di Barcellona che ha dato il via al partenariato Euro-Mediterraneo con l'obiettivo di creare un'area di libero scambio.

Il punto oggi è il seguente: dei diversi punti che qualificavano quell'accordo, l'unico che ha registrato sviluppi è quello degli scambi commerciali. Le esportazioni comunitarie nel Mediterraneo sono aumentate di oltre il 50%, le importazioni sono quasi raddoppiate.

Invece, gli investimenti sono rimasti stazionari, come invariato è rimasto lo scarto tra i redditi dell'Unione Europea e quelli dei paesi mediterranei.

Si dice che Bruxelles ha portato avanti un progetto innovativo con metodi burocratici e senza i finanziamenti necessari.

Resta il fatto che è stato ad oggi mancato l'obiettivo di fare dell'Europa un ponte stabile tra paesi in via di sviluppo ed aree avanzate e che questo ritardo penalizza in maniera particolare un paese come l'Italia .

Inoltre l'allargamento ad est dell'Europa produce come conseguenza che il mediterraneo diviene la vera area di prossimità di una Europa che non può permettersi che il divario tra le due sponde continui ad allargarsi.

Si valuta che il rapporto del Pil tra i paesi dell'UE e quelli del Mediterraneo sia oggi di 12 ad 1 e che passerà nel 2010 a 20 ad 1. Questo mentre la popolazione del Mediterraneo dovrebbe crescere da 161 milioni di oggi a 320 milioni nel 2030, mentre i paesi dell'UE entro il 2020 dovrebbero perdere 5 milioni di abitanti.

Mediterraneo: crescono gli scambi, gli investimenti no

Mediterraneo: un divario preoccupante

Capitolo 2 L'Economia italiana

Il dati sull'economia italiana negli ultimi mesi confermano le caratteristiche della crisi che si sta attraversando: una crisi di durata superiore a tutte quelle che si sono registrate dal dopoguerra ad oggi, una crisi, ormai è chiarissimo, di carattere non congiunturale, ma con molti elementi che la fanno ritenere una crisi strutturale

Una crisi non congiunturale

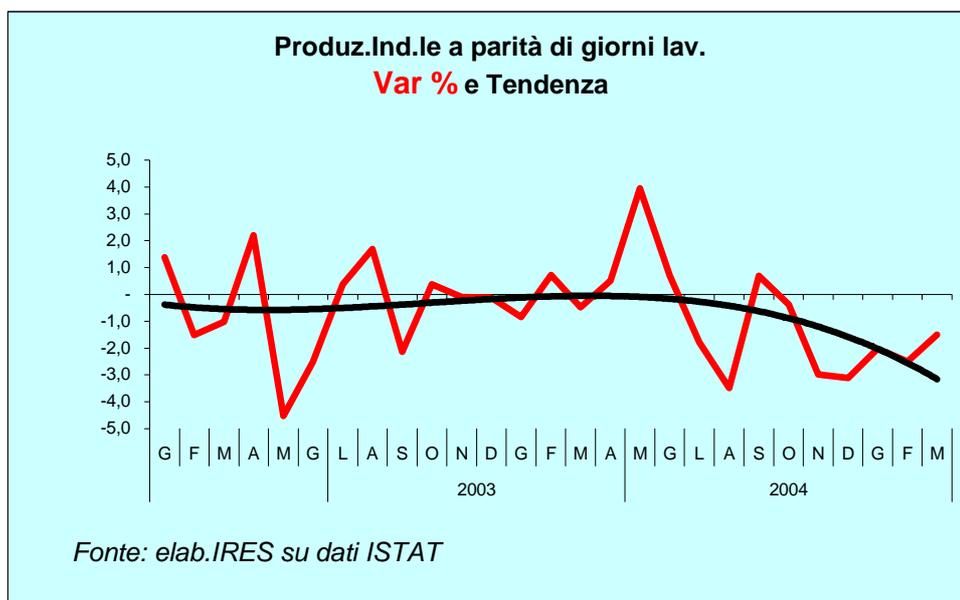
Questo non solo perché, le crisi precedenti erano al massimo durate tre anni e quella attuale si sta prolungando per un periodo più lungo, ma per diversi altri motivi che emergeranno nel corso di questo Rapporto a cominciare dal fatto che l'Italia appare il paese europeo più colpito dalla crisi, per proseguire con la constatazione che la crisi sta colpendo sia le poche grandi industrie che sono rimaste nel nostro paese, sia le piccole industrie che sono state non solo il fiore all'occhiello, ma anche il punto di forza per la penetrazione nei paesi esteri negli anni passati.

2.1 La produzione

a) La produzione industriale

Vediamo i dati principali che caratterizzano questa crisi a cominciare dalla dinamica della produzione industriale.

Di flessione in flessione, verso il declino



Come si vede la produzione industriale continua a flettere. Lo fa da quattro anni senza sosta e, quando una flessione si innesta su un'altra flessione registrata l'anno prima e questo si ripete ininterrottamente per quattro anni la curva discendente che esprime la tendenza di fondo non può che prendere un solo nome: declino.

Si è discusso per troppo tempo di questo termine e della opportunità e giustizia di adoperarlo e la CGIL che è stata la prima organizzazione ad usarlo è stata accusata di catastrofismo.

Dopo quattro anni regge ancora questa accusa?

C'era chi pensava che nell'ultimo anno si erano utilizzate le scorte e per questo, la produzione stentava a crescere.

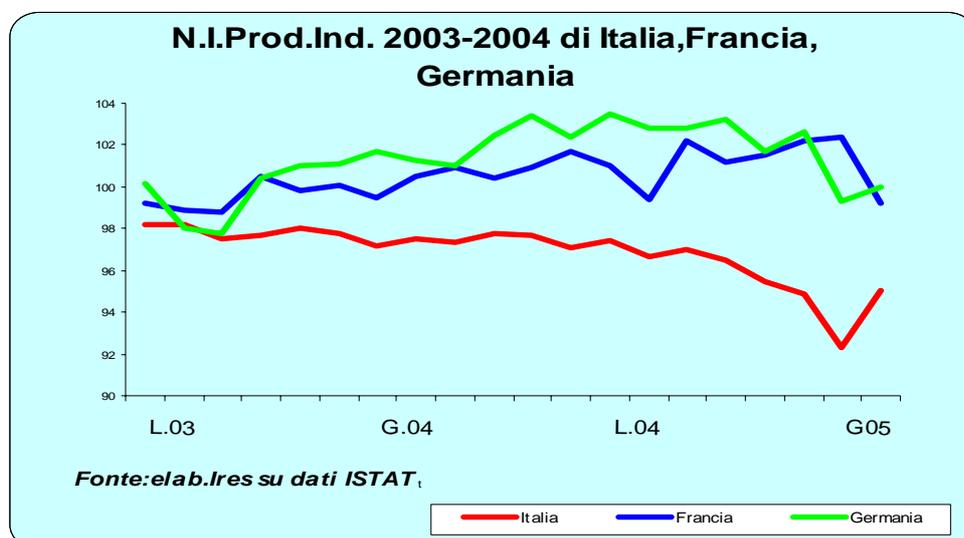
Si pensava ad una possibile ripresa ad inizio 2005 indotta dalla ricostituzione delle scorte di magazzino, ma i primi mesi del 2005 appaiono ancora più deludenti.

Si conferma il calo tendenziale soprattutto del made in Italy, sistema moda, arredo, ed auto.

Non incoraggia, inoltre, il clima di fiducia la cui caduta interessa anche Francia e Germania.

Con una differenza, però: che in Italia dal 2001 la produzione industriale non ha mai mostrato segni di ripresa, mentre in Francia e Germania nell'ultimo anno e mezzo quantomeno la ripresa dell'export ha favorito una ripresa della produzione.

In Italia questo non c'è stato e si può dire, quindi, che la crisi industriale sia specifica dell'economia italiana. Come si vede dal grafico che segue, infatti, si è prodotta negli ultimi due anni una forbice impressionante con paesi come Francia e Germania.



b) La produzione industriale

La crisi di cui si parla si è particolarmente accentuata nella grande industria. Lo dimostrano in tutta la loro drammaticità i dati sull'occupazione.

Come si vede dalla tavola che segue, gli occupati negli ultimi due anni sono fortemente diminuiti ed anche nei primi due mesi del 2005 la flessione prosegue.

Essa interessa l'intero settore manifatturiero ed anche quello dell'energia, acqua e gas, mentre resiste quello delle costruzioni per il boom immobiliare.

All'interno del settore manifatturiero, è noto, la crisi investe pesantemente il settore auto.

E' vero che la crisi non riguarda solo l'Italia e che anche colossi come Rover, Ford, General Motors ne sono toccati.

La crisi della grande industria			
Indici base 2000= 100			
	2002	2004	Var% gen-Feb 05/04
Occupati in complesso	93,5	87,6	-2,7
Ore lavorate per dipend.	98,5	99,5	-1,9
Occupati per settore			
---attiv.manifatturiere	94,3	88,7	1,0
---energia, gas, acqua	86,3	78,1	-0,4
---costruzioni	112,7	111,3	-3,4

Fonti: *elab.Ires su dati ISTAT,*

Auto: una crisi emblematica

Ma, per l'Italia, paese nel quale esiste una sola fabbrica di rilievo nel settore, la crisi è preoccupante anche per un altro motivo.

E' noto che l'industria dell'auto è un settore che assembla ed accorpa tecnologie diverse e competenze professionali variegata.

Proprio per questo, rassegnarsi a che la produzione dell'auto finisca con l'essere abbandonata e/o spostata in altri paesi è pericolosissimo perché significherebbe lo spostamento e la perdita di competenze e conoscenze in una fase in cui ce ne è sempre più bisogno per fare la profonda innovazione sempre più indispensabile.

c) *La crisi della piccola industria*

Accanto alla crisi della grande industria, ed in particolare del settore auto, si colloca quella della piccola industria ed in particolare del settore tessile e dell'abbigliamento.

I dati di questa crisi sono meglio visibili nell'analisi degli scambi internazionali.

Qui ci preme sottolineare come ci si trovi di fronte ad una crisi prevedibile, ma che non è stata affrontata in tempo.

E' vero, infatti, che dal 1° Gennaio 2005 il settore tessile e dell'abbigliamento delle maggiori economie mondiali è stato assoggettato integralmente alle regole del *General Agreement on Tariffs and Trade* (GATT) e quindi sono state abolite le quote che finora avevano limitato le esportazioni di molti paesi in via di sviluppo.

E' anche vero, però, che la regolamentazione del settore è avvenuta per tappe e che lo sbocco attuale con le sue conseguenze era previsto e prevedibile.

Nel 1974 era stato sottoscritto il cosiddetto accordo Multifibre la cui applicazione imponeva restrizioni a tutte le importazioni del settore provenienti da alcuni paesi in via di sviluppo.

Questo accordo è stato negoziato quattro volte ed è rimasto in vigore fino al 1994. Accanto a questo l'UE ha sottoscritto alcuni accordi bilaterali che limitavano l'import da paesi come la Cina. Poiché, però, con questo si discriminavano le nazioni in via di sviluppo, dal 1995 con l'Agreement on Textiles and Clothing (ATC) era stata prevista la progressiva liberalizzazione in quattro tappe cominciando col 16% nel '95, per passare al 33% nel '98, al 51% nel 2002 ed al 100% nel 2005.

Un recente studio dell'ISAE ha misurato l'effetto di questo processo sulle capacità di penetrazione dei mercati europei da parte dei produttori che hanno beneficiato dell'abbattimento delle restrizioni.

E' chiaro che la maggiore sensibilità di un paese al processo di liberalizzazione deriva dal peso che i settori interessati hanno nell'economia nazionale.

Ed è noto che l'Italia, per il peso che nel nostro paese ha assunto il tessile abbigliamento, si è presentata come il paese europeo con il maggiore grado di vulnerabilità.

Italia: paese più vulnerabile

Non solo per la penetrazione dei paesi asiatici nel nostro paese, ma soprattutto per gli effetti negativi sulla competitività delle esportazioni nei mercati terzi.

Nel 2003, il settore tessile ed abbigliamento rappresentava il 10% del totale dell'export, mentre in Francia e Germania era solo il 3%.

Nel corso del 2004, il settore tessile ha realizzato consuntivi sostanzialmente stabili e, sul fronte estero, un incremento delle esportazioni. Nell'import sono rimasti stabili i prodotti tessili, ma sono aumentate le importazioni di abbigliamento.

Maggiori difficoltà si presentano nel comparto *cotoniero-laniero*. Questo mercato risente della sfavorevole evoluzione dei consumi finali nei principali mercati di sbocco e della crescente pressione delle importazioni specialmente di prodotti finiti dai paesi emergenti. Il volume della cifra d'affari nel 2004 in questi segmenti, si stima si sia ridotto del 7%.

Più grave si presenta la situazione nel *calzaturiero* dove, nel 2004 rispetto al 2003, sono diminuite sia le imprese attive che gli addetti. In questo settore è diminuito l'export mentre l'import ha registrato l'ennesimo record e la Cina sta erodendo anche la fascia di prodotti medio alta. In termini congiunturali, nei primi mesi del 2005 ed in particolare a Marzo, nel sistema Moda il fatturato è calato del 13% e gli ordinativi del 22%.

La Cina ha annunciato di recente l'aumento dei dazi all'export e l'UE sta pensando a misure di salvaguardia sulla scia di quanto fatto dagli Stati Uniti.

Da queste misure potrà derivare un allentamento della pressione dell'export cinese sui nostri mercati.

Ma la boccata d'ossigeno che ne potrà scaturire sarà veramente salutare solo se nel frattempo le imprese sapranno adottare strategie produttive e commerciali in grado di far fronte ad una concorrenza comunque inarrestabile.

La Cina aumenta i dazi all'export

d) Industria: una ripresa necessaria

Abbiamo già parlato nei precedenti rapporti del valore di questo declino industriale e ricordato che questo continuo calo dell'industria viene sottovalutato, sostenendo che ormai la nostra è una economia terziarizzata.

Ribadiamo perciò quanto abbiamo già scritto : "In questo modo viene trascurato il fatto che i processi di decentramento ed esternalizzazione hanno fatto fuoriuscire dalle aziende manifatturiere segmenti della produzione e dei servizi interni (magazzinaggio, logistica, commercializzazione). Il che comporta che esse, pur collocandosi nei settori del terziario, siano fortemente dipendenti dall'andamento della industria madre".

Questo è importante perché se vero che la sola produzione industriale non costituisce più un indicatore sufficiente per misurare l'andamento dell'economia, essendosi il suo peso sul Pil complessivo ridotto ad un quarto, è anche vero che lo sviluppo di servizi e trasporti è in buona parte trainato dalla produzione.

Come è vero che, ad es. nell'ultimo, alla caduta della produzione si sono affiancati stagnazione dei consumi, sia privati che collettivi, e caduta degli investimenti.

Senza, quindi, voler riaffermare una nostalgica centralità dell'industria, appare innegabile che senza una tenuta-ripresa dell'industria, l'economia italiana non potrà agganciare la ripresa mondiale.

D'altra parte gli indicatori congiunturali più recenti confermano, oltre alla perdurante stagnazione della produzione industriale, anche la totale inesistenza negli altri indicatori di segnali veri di inversione di tendenza e di avvio di una fase di crescita.

Vediamo allora gli altri principali indicatori facendo, come abbiamo cominciato a fare con l'ultimo Rapporto Congiunturale, una operazione di trasformazione di tutti i dati in termini di quantità per leggerli come indicatori congiunturali ed anticipatori del PIL.

La difesa dell'industria è necessaria per agganciare la ripresa

2.2 Le vendite e i consumi

L'indicatore congiunturale più significativo per valutare la dinamica dei consumi, ma anche l'evoluzione del Valore aggiunto del Commercio, è costituito dalle vendite nelle strutture commerciali fisse.

Come si vede dalla tavola che segue le vendite complessive continuano a stagnare.

Ma la rilevazione delle vendite è fatta a prezzi correnti. Essi cioè incorporano l'aumento dei prezzi. Se si depurano da un 2% di inflazione ciò significa che le vendite reali sono in diminuzione di circa il 2%

E' significativo il fatto che anche le vendite negli Hard Discount che nel corso del 2004 erano aumentate più dell'inflazione, crescono in valore solo del +1,8 il che significa che in quantità diminuiscono.

E vero che cresce il commercio ambulante, ma, questo è il segno di crisi dei consumi che si aggrava.

N.I.Vendite commercio fisso al dettaglio a prezzi correnti							
	2000	2001	2002	2003	2004	Var.% 04/03	Var.% 05/04 genn-mar
Alimentari	100	103,9	108,1	113,1	113,1	+0,0	+0,9
Grande distr.	100	104,6	109,6	115,4	116	+0,5	+1,5
Picc.superf.	100	101,2	103	105,4	103,4	-1,9	-1,4
Non alimentari	100	101,9	103,4	103,6	102,9	-0,7	-0,7
Grande distr.	100	104,6	107,9	110,6	113,4	+2,5	+2,1
Picc.superf.	100	101,6	102,7	102,5	101,3	-1,2	-1,0
Totale	100	102,7	105,2	107,3	106,9	-0,4	+0,1
Grande distr.	100	104,6	109,3	114,4	115,4	+0,9	+1,6
Picc.superf.	100	101,5	102,8	102,9	101,6	-1,3	-1,1

Fonte:elab.su dati ISTAT

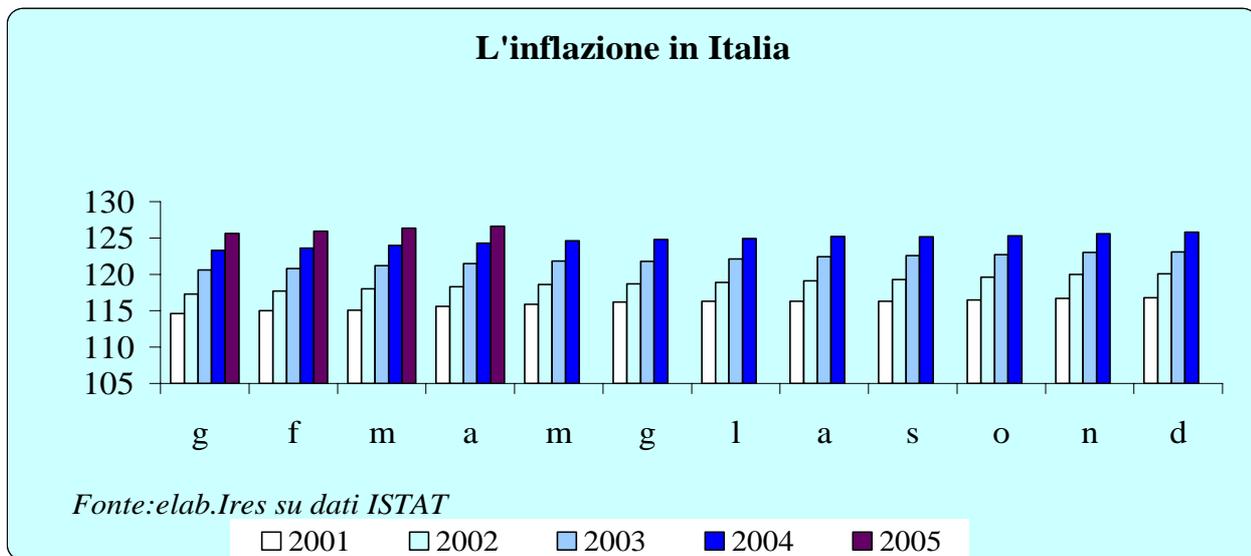
N.I.Vendite commercio fisso al dettaglio a prezzi corr.per tipo di punto di vendita della grande							
	2000	2001	2002	2003	2004	Var.% 04/03	Var.% 05/04 genn-mar
Totale	100	104,6	109,3	114,4	115,4	+0,9	+1,6
Ipermercati	100	104,5	108,9	113,1	116,5	+3,0	+0,5
Supermercati	100	104,9	109,9	115,7	115,6	-0,1	+1,7
Hard discount	100	103,9	108,9	114,7	118,0	+2,9	+1,8
Grandi magazzini	100	100,3	101,7	101,8	104,2	+2,4	+3,0
Altri specializzati	100	104,9	107,3	109,7	109,9	+0,2	+4,7

Fonte:elab.su dati ISTAT

2.3 L'inflazione

E' a questo dato che va correlata la dinamica lenta dell'inflazione.

Un insieme di fattori, oggettivi e soggettivi, infatti, stanno rallentando la crescita dell'inflazione.

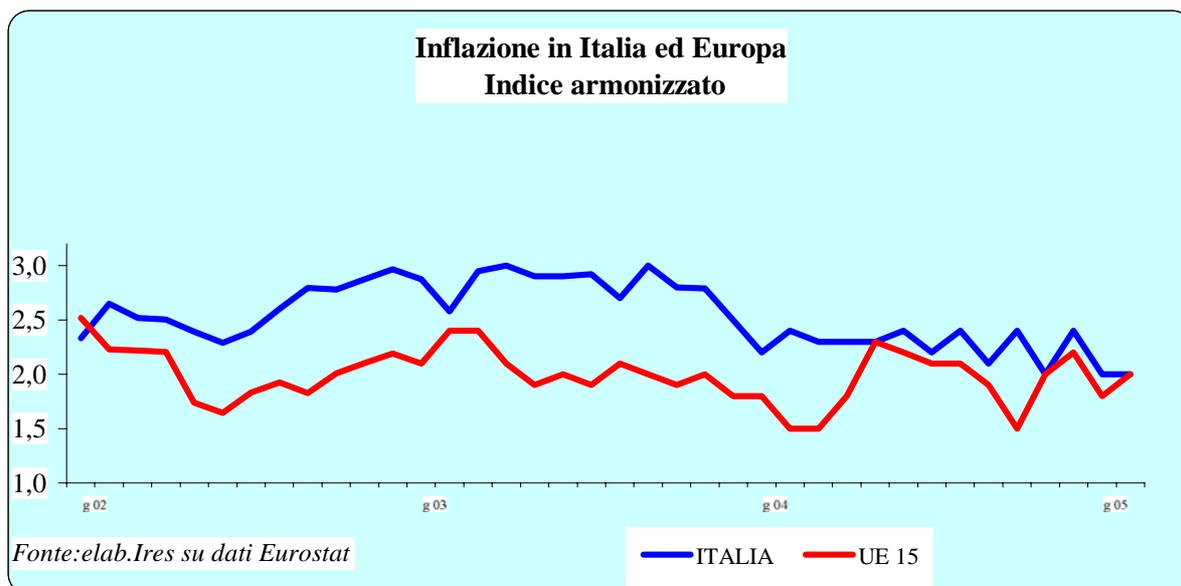


Fonte: ISTAT

La crisi di disponibilità delle famiglie con redditi medio-bassi, la crescente precarizzazione che investe i giovani e che spinge molte famiglie a provvedere ad indebitarsi per acquistare loro casa, la sfiducia nella ripresa che si allarga e che rende cauti nel procedere ad acquisti di beni non immediatamente necessari sono tutti fattori che spiegano la flessione delle vendite ed il rallentamento dei tassi di crescita dei prezzi.

Non bisogna nemmeno dimenticare, però che gli aumenti, anche se più moderati dei prezzi avvengono su valori che negli anni precedenti hanno raggiunto livelli spesso intollerabili e che, anche se aumentano adesso di poco appaiono, comunque, ancora insopportabili.

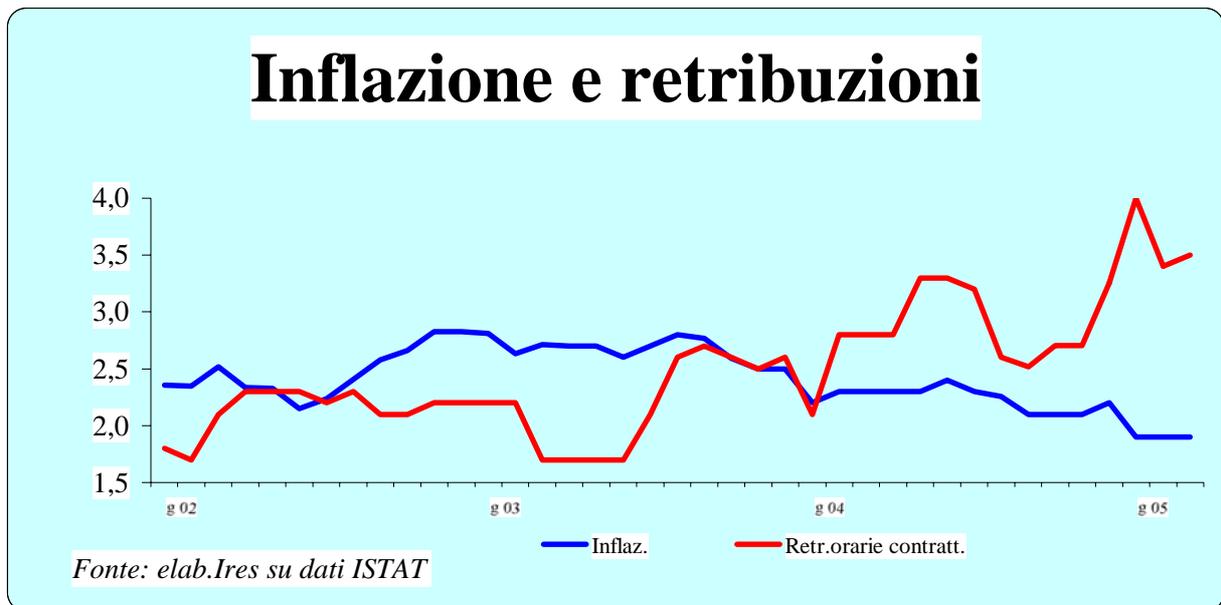
Meno consumi, meno inflazione



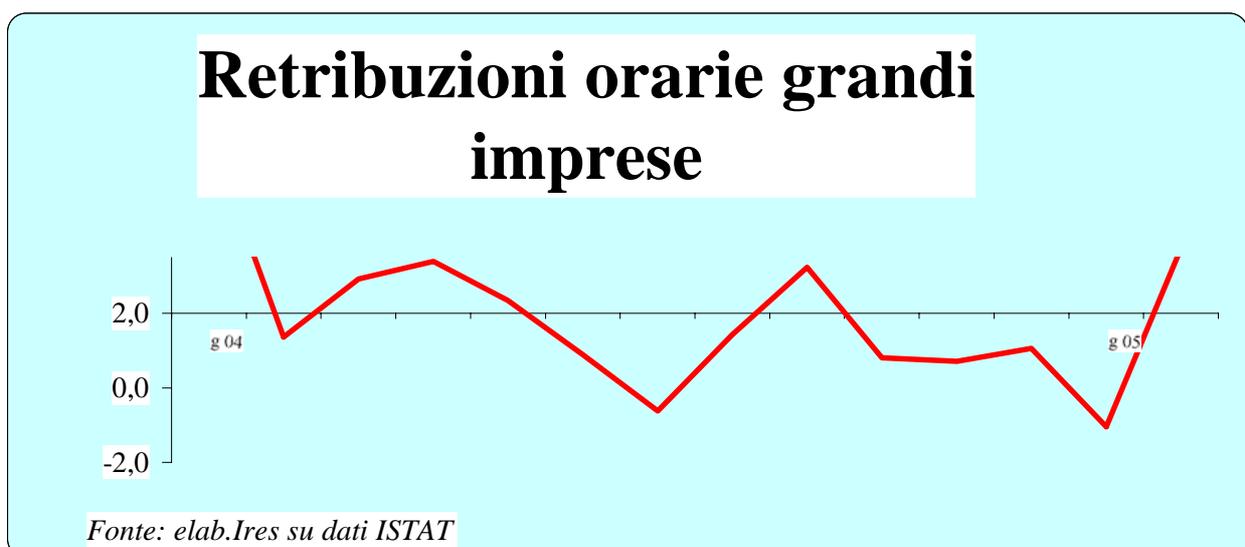
2.4 Le retribuzioni

Questo rallentamento dell'inflazione spiega perché nell'ultimo periodo la crescita delle retribuzioni contrattuali appaia con una dinamica più accentuata. Ciò è dovuto al fatto che i rinnovi contrattuali hanno dovuto recuperare quanto perduto nel biennio precedente come emerge chiaramente dal grafico che segue.

Maggiori retribuzioni nel 2004 per recuperare il potere di acquisto perduto nel 2003



E' altrettanto evidente, inoltre, che le retribuzioni orarie di fatto nella grande industria si collocano mediamente più sotto che sopra al livello di crescita dell'inflazione.



Occupati grande industria: ancora flessione

2.5 L'occupazione

I più recenti dati sull'andamento dell'occupazione sono quelli relativi alla grande industria e quelli che discendono dalla rilevazione sulle forze di lavoro.

I dati sulla grande industria, più aggiornati, ma anche meno significativi, continuano a segnalare nella prima parte del 2003 una flessione intorno al 3% che si cumula con le flessioni in corso da diversi anni.

Quelli sulle forze di lavoro, fermi al 4° trimestre del 2004, continuano a mostrare una crescita anche se il ritmo di essa è decrescente.

La produzione scende e l'occupazione sale?

Ma su questi dati, sui quali è stata per molto tempo scatenata una campagna di comunicazione volta a dimostrare l'efficacia delle politiche governative sul lavoro, va fatta una operazione di analisi che ne consenta una corretta lettura.

Anche perché questo apparente andamento positivo è in contrasto con la stagnazione dell'economia e produce dati sulla produttività negativi dai quali vengono tratte conclusioni e scelte di natura politica e contrattuale.

Partiamo da quanto lo stesso produttore dei dati, l'ISTAT, afferma ad es. nell'illustrare i dati del quarto trimestre. *"Nel quarto trimestre 2004 il numero di occupati è risultato pari a 22.630.000 unità, con un ritmo di crescita su base annua dello 0,7% (+167.000 unità). Tale risultato ha scontato ancora una volta il forte e, territorialmente diversificato, aumento della popolazione residente determinato dall'incremento dei cittadini stranieri registrati in anagrafe"*.

Per maggiore chiarezza nella sintesi dei risultati fornita alla stampa, l'ISTAT precisa: *"la crescita tendenziale dell'occupazione riflette un aumento particolarmente robusto della popolazione, determinato principalmente dall'incremento dei cittadini stranieri registrati in anagrafe. Ne consegue, che, nonostante la crescita dell'occupazione, il tasso di occupazione manifesta un calo".*

E più di recente, nel Rapporto annuale 2004 si afferma che: *"la crescita occupazionale nell'ultimo biennio è da ricondurre in gran parte all'incremento della popolazione extracomunitaria registrata in anagrafe"*

L'avvertenza ci sembra chiara e netta.

Sappiamo che l'ISTAT sta lavorando per quantificare questo effetto e che ciò sarà possibile quando gli archivi dei comuni aggiornati entreranno a far parte del campione e si conosceranno meglio le cifre delle regolarizzazioni e della crescita degli stranieri residenti.

Visto, però, che il fatto che l'occupazione rilevata dall'ISTAT cresca viene ancora utilizzato in modo non corretto ci sembra opportuno dedicare in questo Rapporto un approfondimento al tema e tentare una quantificazione del fenomeno traendone le conseguenze anche sul piano della misura della produttività.

Certamente è difficile capire perfettamente e misurare cosa sta accadendo nel mercato del lavoro oggi perché ci sono stati, contemporaneamente e con una forte accentuazione negli ultimi tempi, due fenomeni specifici: uno è quello cui si accennava della regolarizzazione degli stranieri che lavorano in Italia, l'altro è quello dello scoraggiamento nella ricerca del lavoro.

Il primo produce una crescita della popolazione complessiva e dell'occupazione, il secondo una riduzione della disoccupazione: due fatti che se non spiegati e misurati portano a trarre conclusioni sbagliate sulle dinamiche dell'occupazione e della disoccupazione.

Il primo fenomeno come si diceva ha fatto crescere la popolazione residente. Se si trattasse di una crescita naturale frutto solo del saldo tra nati e morti niente da dire.

Ma, invece, si tratta di una crescita di popolazione prevalentemente occupata, che tale era anche prima, ma che prima non poteva essere colta dall'indagine mentre adesso, regolarizzata ed iscritta all'anagrafe, può esserlo.

La mancata conoscenza quantitativa di questo fenomeno non consente di leggere correttamente l'evoluzione dell'occupazione.

Se, ad es., il loro numero fosse uguale al numero degli occupati in più registrati nel 2004, significherebbe che in realtà l'occupazione non è cresciuta e quella che si è registrata come occupazione in più è solo emersione di una occupazione prima irregolare.

Anche il secondo fenomeno, quello dello scoraggiamento nella ricerca del lavoro, andrebbe meglio esaminato.

L'Italia appare, oggi, un paese con un tasso di disoccupazione inferiore a quello medio europeo.

Ma, quanto della minore disoccupazione è prodotta dall'effetto scoraggiamento che induce molte persone a non mettersi per niente in cerca di lavoro tanto scarse sono le possibilità di trovarlo?

Non è un caso che nel Mezzogiorno si registri un vero e proprio paradosso: flette l'occupazione, ma la disoccupazione rimane costante.

Eppure il Mezzogiorno è l'area del paese nella quale per la maggiore natalità che lo caratterizza da sempre, ogni anno dovrebbero affacciarsi nel mercato del lavoro forze nuove che non trovandolo dovrebbero risultare disoccupate.

Allora, in attesa che l'ISTAT completi le sue indagini col grado di affidabilità necessario, si può provare a fare un ragionamento che porti a quantificare il peso del fenomeno emersione da regolarizzazione.

La dimensione complessiva del fenomeno regolarizzazione si può stimare in circa 700.000 persone da regolarizzare nel complesso.

Come ed in quali tempi queste persone sono entrate nel campione ISTAT facendo lievitare artificialmente la popolazione e l'occupazione?

Come leggere allora l'andamento dell'occupazione al netto di questi fenomeni?

E come al lordo ?

Abbiamo provato, perciò, a formulare una ipotesi di progressivo ingresso nel campione ISTAT di parte dei cittadini regolarizzati.

Si tratta di una ipotesi che tiene conto del numero dei regolarizzati, del fatto che la loro registrazione all'anagrafe avviene con un certo ritardo e del fatto che per le caratteristiche della rilevazione il loro ingresso nel campione avviene con un ulteriore slittamento temporale.

Come si vede, depurando l'andamento dell'occupazione da questo effetto, l'aumento di 164.000 nel 2004 viene ridimensionato ed anzi si trasforma in una diminuzione di 37mila unità.

	Valori assoluti					Var. assolute su anno precedente				
	1° trim.	2°trim.	3°trim.	4°trim.	ANNO	1° trim.	2°trim.	3°trim.	4°trim.	ANNO
occupazione rilevata dall'ISTAT										
2.002	21.705	21.816	22.077	22.054	21.913					
2.003	21.835	22.275	22.392	22.462	22.241	130	459	315	408	328
2.004	22.065	22.438	22.485	22.630	22.405	230	163	93	168	164
occupazione depurata da regolarizzazioni										
2.002	21.705	21.816	22.077	22.054	21.913					
2.003	21.735	22.125	22.142	22.212	22.054	30	309	65	158	141
2.004	21.815	22.088	22.035	22.130	22.017	80	-37	-107	-82	-37
occupazione totale omogenea (700.000 regolarizzati a regime)										
2.002	22.405	22.516	22.777	22.754	22.613					
2.003	22.435	22.825	22.842	22.912	22.754	30	309	65	158	141
2.004	22.515	22.788	22.735	22.830	22.717	80	-37	-107	-82	-37

Questo nella media dell'anno 2004. Ma se si guarda ai singoli trimestri del 2004 si può rilevare che negli ultimi due trimestri agli aumenti di occupati registrati pari a 93.000 nel terzo e 168.000 nel quarto corrispondono in realtà flessioni di 107.000 ed 82.000.

Questa ipotesi da noi formulata appare pienamente coerente con quanto l'ISTAT afferma nel Rapporto 2005 laddove specifica che gran parte dell'aumento dell'occupazione registrato negli ultimi due anni è dovuto all'effetto registrazione degli stranieri. Infatti dalla nostra ipotesi risulta che dei circa 500.000 occupati in più registrati nell'ultimo biennio, circa 400.000 sarebbero da attribuire al fenomeno registrazione stranieri e solo 100.000 ad un effettivo aumento dell'occupazione. Poiché, però, questi stranieri che si regolarizzano lavoravano prima e lavorano adesso, abbiamo anche voluto calcolare l'occupazione totale inserendo la presenza degli stranieri anche nel 2002.

Come si vede dalla tavola, il livello degli occupati si alza, ma le variazioni sono identiche a quelle della occupazione depurata.

Un altro dato che merita una più attenta lettura riguarda la disoccupazione.

Essa appare in diminuzione. Ma, come è noto, la misura della disoccupazione discende dalla misura delle persone che sono occupate o cercano lavoro.

O anche perché meno persone si mettono alla ricerca del lavoro. E questo è quello che sta accadendo nel mercato del lavoro italiano.

L'ultimo rapporto ISTAT, che al tema mercato del lavoro dedica una dettagliata ed interessante analisi, rileva come la minore disoccupazione discenda da due precisi fenomeni:

Il fatto che i giovani posticipino l'entrata nel mercato del lavoro

Il fatto che soprattutto nel mezzogiorno le donne escono dalle forze di lavoro e vanno ad incrementare l'area dell'inattività. Ambedue questi fenomeni producono una riduzione delle forze di lavoro e, quindi, della disoccupazione. Senza contare l'altro interessante fenomeno analizzato nel Rapporto ISTAT quello della sottoccupazione che interessa circa un altro milione di persone.

2.6 La produttività

Sulla produttività e sulla sua evoluzione negli ultimi anni vengono fatte affermazioni non sempre condivisibili e volte ad evidenziare addirittura una sua caduta come effetto della crescita dell'occupazione.

Quanto abbiamo evidenziato sull'occupazione è auspicabile porti ad una più attenta valutazione del fenomeno. Ma, intanto sarebbe bene, anche utilizzando i dati ufficiali che non tengono conto del possibile effetto della regolarizzazione, utilizzare anche i preziosi dati forniti dall'ISTAT di recente anche sulle ore complessivamente lavorate.

Perlomeno da sei mesi l'occupazione è in calo, mentre dall'indagine forze di lavoro appare in aumento

Le ore lavorate

Le tavole che seguono forniscono un quadro sintetico dell'evoluzione in questi ultimi quattro anni del Pil e del lavoro sottostante.

Misure della produttività : il Pil					
Var % anni	01/00	02/01	03/02	04/03	04/0
Prodotto interno lordo ai prezzi di mercato					
Totale	1,8	0,4	0,3	1,2	3,7
agricoltura	- 0,4	4,2	- 12,6	10,8	0,4
ind.compl.	0,4	- 0,4	0,3	0,6	0,8
ind. senso stretto	- 0,1	- 1,0	- 0,2	0,1	-1,1
costruzioni	3,1	2,6	2,3	2,7	11,1
servizi	2,9	1,1	0,9	1,2	6,2

Come si vede negli ultimi quattro anni il tasso di crescita del Pil è diminuito fortemente (il +1,2% del 2004 è influenzato dai cinque giorni lavorativi in più e noi conserviamo la nostra stima che depurata da questo effetto la crescita reale sia stata del +0,7%).

Misure della produttività : il lavoro					
Var % anni	01/00	02/01	03/02	04/03	04/0
Unità di Lavoro					
Totale	1,6	1,3	0,4	0,8	4,2
agricoltura	- 0,1	- 1,9	- 3,7	0,4	-5,2
ind.compl.	0,7	1,0	0,4	0,6	2,7
ind. senso stretto	- 0,5	0,5	- 0,3	- 0,4	-0,8
costruzioni	4,7	2,6	2,9	3,4	14,2
servizi	2,2	1,6	0,8	0,9	5,7
ore complessive lavorate					
Totale	1,7	0,5	0,2	0,4	2,8
agricoltura	1,1	- 3,4	- 4,5	0,5	-6,3
ind.compl.	0,5	0,4	0,5	0,6	2,0
ind. senso stretto	- 0,4	0,2	- 0,4	- 0,5	-1,0
costruzioni	3,6	1,0	3,2	3,9	12,2
servizi	1,1	1,1	1,1	1,3	4,7

A tenere sopra lo zero la crescita è stato soprattutto il settore delle costruzioni ed in misura minore quello dei servizi.

Due settori, quindi, a bassa produttività.

Le unità di lavoro solo tra 2001 e 2002 sono aumentate più del Pil, ma se si guardano le ore lavorate esse sono cresciute meno del Pil (il 2004 è stato da noi stimato sulla base del rapporto Ula-Ore del 2003).

La produttività misurata per unità di lavoro o per ora lavorata appare sostanzialmente ferma dal 2000 al 2003 ed in leggero aumento nel 2004.

La misura di questo ultimo aumento dipenderà dalle stime dell'occupazione corretta che saranno fornite.

Non c'è dubbio, però, che la produttività oscilla tra zero ed uno e che questo non costituisce un fattore positivo.

A parte l'andamento oscillatorio anomalo della produttività in agricoltura, essa appare sostanzialmente ferma in tutti i settori.

Appare evidente come misurando la produttività con le unità di lavoro emerge una forte caduta della produttività nel 2001 non ancora recuperata con il leggero incremento del 2004.

Ma, come è noto, il metodo più corretto per misurare la produttività è quello di rapportare la produzione realizzata per la quantità di lavoro impiegata per realizzarla.

Misure della produttività : la produttività					
Var % anni	01/00	02/01	03/02	04/03	04/0
Produttività per Unità di Lavoro					
Totale	0,1	- 0,9	- 0,2	0,4	-0,5
agricoltura	- 0,4	6,2	- 9,3	10,4	5,9
ind.compl.	- 0,3	- 1,4	- 0,2	0,0	-1,9
ind. senso stretto	0,4	- 1,5	0,2	0,5	-0,4
costruzioni	- 1,5	- 0,0	- 0,5	- 0,7	-2,7
servizi	0,6	- 0,5	0,1	0,3	0,5
Produttività per ore lavorate					
Totale	0,1	- 0,1	0,1	0,9	0,9
agricoltura	- 1,5	7,9	- 8,5	10,3	7,2
ind.compl.	- 0,1	- 0,8	- 0,2	- 0,1	-1,2
ind. senso stretto	0,3	- 1,2	0,2	0,6	-0,1
costruzioni	- 0,5	1,6	- 0,9	- 1,1	-1,0
servizi	1,8	- 0,0	- 0,2	- 0,1	1,4

Fonte: elaborazioni Ires su dato ISTAT. Ore 2004 nostra stima

Se la stima ISTAT delle ULA 2004 risente anch'essa, come le forze di lavoro, della difficoltà di depurare i dati dall'effetto regolarizzazione, la produttività, nel 2004, si può stimare sia aumentata dell'1%.

Non è che questo possa consolare o di per sé rendere competitivi, ma spiega meglio che il problema della produttività è problema di innovazione tecnologica dei processi produttivi. Ed è soprattutto problema di investimenti per l'innovazione e la trasformazione. Investimenti che sembrano mancare dal momento che, come mostra la tavola che segue, il reddito disponibile viene utilizzato più per il risparmio che per gli investimenti.

Redditi, investimenti, risparmi (var.% a pr. correnti)				
	01/00	02/01	03/02	04/03
Reddito disponibile	5,0	3,9	4,1	4,1
Risparmio lordo	14,7	6,2	5,0	9,3
Investimenti lordi	4,2	3,7	0,1	5,3

Fonti: elab.Ires su dati ISTAT

2.7 Un problema di misurazione

Quanto si è detto su occupazione e produttività riconduce a temi d'attualità quali l'occupazione e la disoccupazione, la produttività, il costo del lavoro.

Anche l'OCSE nel recente Rapporto ha preso in considerazione l'ipotesi che nell'andamento "anomalo" di una occupazione che cresce mentre la produzione ristagna, di una produttività in flessione e di un costo del lavoro che cresce in misura inspiegabile possa esistere un problema di misurazione.

La stessa OCSE affaccia l'ipotesi che la crescita dell'occupazione possa essere sovrastimata per effetto di emersione di lavoro nero, e che lo stesso costo del lavoro possa essere sovrastimato se le agevolazioni fiscali concesse per la conversione dei contratti temporanei in contratti permanenti sono imputate a maggiori profitti invece che alla riduzione del costo stesso e se il ricorso a contratti di lavoro flessibili va a ridurre gli oneri non salariali invece che quelli salariali.

La stessa produzione, aggiunge l'OCSE potrebbe essere sottostimata a causa di miglioramenti di tipo qualitativo.

Tra parentesi e solo tra parentesi l'OCSE definisce questa versione così attentamente descritta come non del tutto convincente, ma il problema è posto.

Ed il problema è quello che abbiamo affrontato a proposito di occupazione.

Insomma, la nostra impressione è che se nel campo finanziario la "finanza creativa" è servita ad ingarbugliare le acque rendendo più difficile la valutazione dello stato effettivo delle finanze, anche su quello occupazionale e del costo del lavoro le misure prese hanno contribuito a rendere più difficile una corretta misurazione statistica di questi fenomeni omogenea nel tempo.

Pensiamo, perciò, che quando l'ISTAT avrà ricostruito le serie storiche e quella dell'occupazione in particolare, si potranno ricavare letture diverse e più corrette dei fenomeni di questi anni.

2.8 Gli scambi con l'estero

Una analisi dettagliata e strutturale della dinamica degli scambi commerciali è contenuta nel contributo del dr. E. Raponi nell'ultima parte di questo Rapporto. Qui è importante rimarcare gli aspetti congiunturali relativi ai primi mesi del 2005. Come sempre si è cercato di fare in questo Rapporto, i dati di sintesi debbono essere attentamente letti utilizzando al meglio tutte le informazioni che l'ISTAT fornisce.

La prima è questa: nei primi due mesi del 2005, le quantità esportate sono state di poco superiori a quelle del 2004 (+0,8%).

Ciò è la risultante di una forte divaricazione tra aree geografiche: verso i paesi UE -2,8%, verso i paesi extra UE +6,2%.

Il dato medio (+0,8%) scaturisce da una crescita di alimentari (+8,5%, carta +6,9%), chimici (+5,1%), apparecchi elettrici e di precisione (+8,3%).

Tale crescita è compensata da flessioni nel legno (-5,3%), tessile ed abbigliamento (-2,3%), altre manifatturiere (-4,5%).

Passando ai valori monetari, insieme degli scambi e saldo commerciale, i dati di sintesi, noti fino a Marzo, sono i seguenti:

- verso i paesi UE l'export è cresciuto del 5%, l'import del 4,5%;
- verso tutto il mondo l'export è cresciuto del 6,2%, l'import dell'8,7%;
- il saldo commerciale è negativo e pari a 4.520 milioni di euro.

Il tema della competizione internazionale è all'ordine del giorno anche degli organismi comunitari. C'è, però, nel rilievo che si dà alla "minaccia cinese" il rischio di un uso strumentale volto ad offuscare i problemi veri.

Non c'è dubbio che tra i paesi extra UE la Cina è diventata il maggiore esportatore verso l'Italia (esclusi i paesi OPEC per il petrolio).

Nel 2004 l'Italia ha acquistato dalla Cina più che dagli Stati Uniti (11.827 contro 9.993 ml di euro). Dalla Cina non arrivano soltanto prodotti di abbigliamento a basso costo che creano problemi al nostro made in Italy, ma anche e sempre di più prodotti sofisticati e ad elevato contenuto tecnologico (elettrodomestici, prodotti per telecomunicazioni e strumenti di precisione...). Ma, malgrado questi fenomeni, l'import dalla Cina rappresenta meno del 4% dell'import totale dell'Italia.

Il vero problema, quindi, sta nel fatto che è l'export italiano a crescere poco rispetto ad es. a quello di Francia e Germania. E, di conseguenza è il fatto che mentre la quota di mercato della Germania negli ultimi otto anni è passata dal 9,7% al 10,1%, quella dell'Italia è scesa da un scarso 4,8% ad un ancora più scarso 3,8%.

Capitolo 3 Quattro anni di politica economica fallimentare

Dopo i più recenti dati sul Pil e del passaggio dalla stagnazione alla recessione, non si possono più chiudere gli occhi di fronte alla gravità della crisi.

Non si può nemmeno dimenticare che sono passati ben quattro anni da quando essa ha cominciato a manifestarsi e per tutti questi quattro anni si è proceduto negandola prima e facendola scaturire dalla crisi mondiale dopo.

Il risultato è quello che si legge nelle tavole che seguono nelle quali vengono riportate le dinamiche dell'ultimo quadriennio e quelle dei quattro anni precedenti.

Il confronto non viene fatto per far risaltare i migliori risultati del governo precedente, ma per cogliere attraverso di esso le differenze più eclatanti che possono aiutare a capire cosa è mancato.

Quello che emerge è in sintesi questo:

- le spese della pubblica amministrazione sono cresciute più che nel quadriennio precedente
- gli investimenti netti sono crollati mentre sono aumentati gli ammortamenti
- l'import e l'export hanno subito un rallentamento malgrado un mercato mondiale in sviluppo
- il risultato di gestione delle imprese è cresciuto poco meno che nel quadriennio precedente

Var.% a confronto		
Valori a prezzi costanti	2000 su 1996	2004 su 2000
Consumi delle famiglie	12,3	3,6
Spese pubbl. Amm.	3,9	8,9

Var.% a confronto		
Valori a prezzi costanti	2000 su 1996	2004 su 2000
Investimenti netti	37,7	- 13,0
Ammortamenti	11,5	11,8

Var.% a confronto		
Valori a prezzi costanti	2000 su 1996	2004 su 2000
IMPORTAZIONI	35,6	3,9
ESPORTAZIONI	20,8	- 0,5

Var.% a confronto		
Valori a prezzi correnti	2000 su 1996	2004 su 2000
Redditi da lavoro	13,5	18,6
Retribuzioni lorde	18,5	18,6
Contributi sociali	2,1	18,4
Risultato di gestione	13,1	12,1

Var.% a confronto		
Valori a prezzi correnti	2000 su 1996	2004 su 2000
Pil per occupato	14,4	11,2
Contr.soc.per dip.	- 2,6	12,8
Retr. Per dipend.	13,0	13,0
Risult. gest. per indipendente	11,6	9,6

Capitolo 4 Come affrontare la crisi

Affrontare la crisi con la gravità che essa ha assunto dopo, come si diceva, una politica economica fallimentare che ha fatto peggiorare la situazione per quattro anni, non sarà facile.

Non è compito di questo Rapporto proporre ricette precise, ma di sottolineare alcuni nodi che debbono essere affrontati. Essi riguardano essenzialmente due temi: quello della dimensione di impresa e quello della realtà dei distretti. Il tema della dimensione di impresa troppo piccola delle industrie italiane è stato oggetto di analisi nei precedenti rapporti congiunturali ed è consapevolezza ormai diffusa che con questa struttura industriale è difficile competere nel mercato globale. Questo sia per le difficoltà a fare ricerca per innovare processi e prodotti, sia per realizzare economie di scala, sia per avere catene distributive e sistemi logistici adeguati e moderni. Che si debba assumere, quindi, l'obiettivo di favorire sinergie, accorpamenti e fusioni anche incoraggiando questo processo con incentivi, è scontato. Ma, per poter finalizzare incentivi ed obiettivi, è utile studiare come le imprese di media dimensione stanno nel mercato.

Scartiamo l'idea di prendere in considerazione la loro trasformazione in imprese di grande dimensione, perché partendo da un sistema frantumato in imprese piccolissime e concentrate nel made in Italy, essa ci sembra a breve assolutamente impraticabile e, quindi, improponibile.

Le medie imprese resistono meglio

Un recente studio ha preso in considerazione le medie imprese che operano in sei settori industriali (tessili, abbigliamento, cuoio, pelli, chimica, siderurgia, elettronica)¹ escludendo quelle con capitale estero o che fanno parte di grandi gruppi. Dallo studio è emerso:

- che nel periodo considerato (98-2002) le medie imprese hanno avuto una performance migliore rispetto al trend dell'intero settore di appartenenza;
- che la performance migliore rispetto al settore di riferimento si è registrata nel settore pelli e cuoio ed a seguire nell'abbigliamento, nel tessile, nella siderurgia e nella chimica.
- che si tratta comunque di performance relative, cioè misurate rispetto alla dinamica del settore che, come è noto, è stata caratterizzata in questi anni da tassi decrescenti.

¹ Media imprese in controtendenza – a cura di Alessandro Spaventa e Marco Iezzi. Paper Conferenza ISAE *Monitoring Italy 2005* Aprile 2005

In conclusione, quindi, si può dire che in una fase di crisi le imprese medie hanno mostrato una migliore capacità di resistenza alla congiuntura negativa.

Particolare rilievo assumono le medie imprese del chimico le cui performance sono risultate migliori non solo di quelle del settore di appartenenza, ma anche di quelle delle imprese multinazionali.

I perché di queste migliori performance sono stati individuati:

- nel modello di gestione che trasforma nelle imprese medie rispetto alle piccole il padrone in imprenditore ed assegna un maggiore ruolo ai manager ed ai dirigenti;
- nel forte legame col territorio-distretto che crea un maggiore radicamento che contribuisce a frenare la delocalizzazione;
- nella vocazione ad espandersi nei mercati esteri.

Ma, le medie imprese sono solo il 2% del totale .

Assumere l'obiettivo della rapida crescita di questa percentuale per affrontare meglio la crescente durezza della competizione internazionale appare, quindi, come un obiettivo improcrastinabile.

Anche in questa direzione possono andare misure come quelle proposte da Sylos Labini per:

- la semplificazione degli adempimenti burocratici locali e centrali ed adempimenti di servizi essenziali tramite uno sportello unico
- la creazione di centri per la ricerca applicata tra università, Enea e CNR e centri per la formazione
- uno stretto coordinamento con l'Europa per speciali iniziative industriali e di ricerca.

Queste misure dovrebbero guardare non solo e non tanto alla realtà dei distretti territoriali che caratterizzano la struttura produttiva del nostro paese, ma anche alla filiera produttiva.

Nel mercato globale sempre più competitivo, infatti, solo la efficienza di una filiera di produzione, dall'acquisizione delle materie prime alle diverse fasi di lavorazione, con l'ottimizzazione dei processi di trasporto, può garantire prodotti finali in grado di stare sul mercato.

Politica industriale e innovazione: un'ipotesi europea

di Giovanni Thiery

Il contesto internazionale

La convinzione che bastasse avviare la liberalizzazione dei sistemi economici per creare le condizioni per uno sviluppo armonico e duraturo sembra definitivamente tramontata. In realtà l'andamento economico della zona dell'euro degli ultimi 15 anni, è stato fra i più mediocri del mondo occidentale, inferiore a quello degli USA e del Regno Unito con un arretramento rispetto a questi 2 paesi rispettivamente del 15% e del 9%. Inoltre la continua erosione della competitività dei paesi dell'Europa Occidentale degli ultimi due decenni e il contemporaneo affacciarsi nei mercati dei prodotti dei nuovi paesi emergenti - Cina e India - crea nuovi problemi non più risolvibili con politiche di contenimento del costo del lavoro. Nell'ultimo quarto di secolo infatti l'industria dei paesi dell'UE ha perso mediamente un terzo degli addetti mentre i fondi destinati alla ricerca continuano ad essere modesti se paragonati a quelli USA (2% circa del PIL) e del Giappone (3% del PIL). Fra i paesi dell'UE solo l'Inghilterra e i paesi Scandinavi sono mediamente in linea con le direttive del Consiglio di Lisbona. Naturalmente sono diversi i fattori che hanno concorso a questo declino, non ultimo per il nostro paese le rigidità e le barriere protezionistiche che influiscono in maniera rilevante - come osserva l'Ocse - sulle caratteristiche strutturali dell'economia italiana e finiscono per incidere sull'intensità della concorrenza nei mercati dei prodotti, sulle dimensioni e sulla crescita delle aziende, sulle attività innovative, sulla capacità di attirare investimenti diretti esteri e quindi sulla dinamica occupazionale. In Italia poi, come per la gran parte dei paesi dell'UE, i bassi livelli di spesa per le attività di ricerca e sviluppo finiscono per incidere negativamente sulla crescita della produttività dei fattori e quindi sulla dinamica dell'occupazione. Sempre più spesso sia nei centri di decisione politica che negli ambienti accademici si continua a puntare sui concetti di stabilità macro economica come fattori di sviluppo dimenticando, come osserva J. P. Fitoussi che negli ultimi 15 anni la crescita media della zona euro è stata mediamente dell'1,8% annuo a fronte di una crescita potenziale che la Banca Centrale Europea ha stimato fra il 2,25% e il 2,50%.

Dall'insieme di queste preoccupazioni è nata in Francia l'idea di commissionare da parte dell'Assemblea Nazionale un primo rapporto (rapporto Blanc) per individuare i temi di fondo per rilanciare l'economia francese e dell' 'DE. Questa iniziativa che ha coinvolto l'Accademia, i grandi centri di ricerca industriale in Francia e Germania fino a quando a settembre 2004, il Presidente Chirac ha chiesto a Jean Louis Beffa, capo della grande industria chimica Saint Gobain di presentargli un rapporto in tempi brevi in modo di consentire alla Francia di restare un grande paese industriale partendo probabilmente da una decisa presa di coscienza della necessità di condurre su scala europea un grande sforzo per imprimere un robusto movimento di integrazione del mercato europeo, con acquisizione, accordi industriali, fusioni ed integrazioni per giocare, d'accordo con la Germania, un ruolo determinante e di leader dell'Unione Europea. Il rapporto per una nuova politica industriale di G. L. Beffa è stato presentato il 15 gennaio scorso e parte dall'assunto che la contribuzione dell'industria alla ricchezza nazionale continua ad avere un posto centrale nell' economia francese. Il presentarsi di nuovi concorrenti sulla scena internazionale e l'accelerazione del progresso tecnico hanno tuttavia trasformato le condizioni di sviluppo di un'industria pesante. La Francia non può trovare il suo posto nella nuova divisione internazionale del lavoro se non prende l'iniziativa di rimobilitare le sue capacità industriali e il suo potenziale di ricerca. Lo sforzo di ricerca e sviluppo industriale della Francia resta tuttora debole in rapporto a quello dei paesi concorrenti. Questa debolezza non è legata all'insufficienza della Ricerca e Sviluppo in seno a ciascuna impresa. Essa riguarda la grande specializzazione industriale della Francia nei settori di debole tecnologia che sono più sottoposti alle spinte dei nuovi concorrenti internazionali. Il bilancio dell'innovazione in Francia dipende dunque più dall' evoluzione della sua struttura industriale che dagli sforzi della ricerca in ciascuna impresa. Gli strumenti attuali della politica industriale non sono tuttavia in condizioni di provocare un riorientamento dell'industria verso le alte tecnologie. Gli aiuti pubblici non vanno oltre i settori della difesa e qualche altro settore legato ai grandi programmi del passato. Aiuti focalizzati su settori nuovi sono pertanto essenziali per dare vita ai processi di innovazione industriale. Si tratta di realizzare un buon coordinamento fra la ricerca pubblica e le imprese e aiutare queste a superare rischi importanti ai quali far fronte. Questi rischi sono inerenti a tutte le attività innovative, ma esse sono rinforzati per il volume di investimenti industriali necessari e aggravati da problemi della stabilità macroeconomica. La volontà del settore pubblico negli Stati Uniti e in Giappone documenta una politica efficace di sostegno alle industrie ad alta tecnologia.

Gli USA finanziano massicciamente R&D delle imprese per diverse Agenzie, a volte legate al settore militare le cui ricadute civili sono importanti. Il governo giapponese finanzia poco la R&D delle imprese, ma gioca un ruolo essenziale di coordinamento orientando gli sforzi di innovazione delle imprese. In Francia la ridefinizione di una politica industriale implica di ridare senso alle prospettive e al coordinamento. In un passato recente i grandi programmi hanno assicurato queste funzioni. Numerosi punti forti dell'industria francese sono anche il risultato di queste politiche come nel settore dell'aeronautica, dell'industria spaziale, del nucleare civile e delle componenti elettroniche. Questo approccio fondato su una tripartizione delle ricerche pubbliche, delle imprese pubbliche e degli incentivi pubblici non può essere tuttavia riproposto oggi a livello nazionale in ragione dell'apertura dell'economia agli scambi internazionali ed alle regole della costruzione europea. Il rilancio della politica industriale dovrà dunque riorganizzarsi intorno alla promozione da parte dello Stato dei programmi tecnologici industriali di lungo periodo. Queste azioni dovranno essere condotte in concomitanza con lo sviluppo industriale e in modo da rendere complementare la spesa pubblica che dovrà essere indirizzata verso la ricerca fondamentale. Questo approccio si fonda sul partenariato fra imprese private e strutture pubbliche, le quali dovranno impegnarsi a finanziare la metà del montante delle spese di R&D sotto forma di sovvenzione e anticipazioni rimborsabili. In un tale quadro le imprese interessate finanziano la metà di un programma e giocano un ruolo di coordinamento degli attori privati e pubblici ingaggiati nell'esecuzione dei programmi. Questo strumento risponde agli imperativi di una politica industriale efficace e permette il partenariato fra le industrie e i poteri pubblici per poter profittare al meglio delle informazioni e delle competenze delle imprese. In seguito il finanziamento parziale della R&D incoraggia il finanziamento dei progetti che le imprese avranno lanciato senza l'aiuto pubblico. I programmi dovrebbero durare fra i 5 e i 10 anni e i finanziamenti pubblici sono stimati fra 30 e 150 milioni di euro ad anno per progetto, e come detto, per un periodo all'incirca di 5 anni. Questi programmi mobilizzatori per l'innovazione industriale differiscono dai grandi programmi del passato, in particolare per quel che riguarda il coordinamento degli attori pubblici e privati. La messa in opera di questa politica industriale implica per altro una selezione, una valutazione e il monitoraggio preciso dei programmi mobilizzatori per l'innovazione industriale. Una funzione di prospettiva e di valutazione tecnologica è per altro necessaria alla definizione dei nuovi orientamenti. Queste "missioni" dovranno essere raggruppati in seno ad una nuova struttura, l'**Agenzia dell'innovazione industriale**, per 3 ragioni.

La prima è che i programmi dovranno essere interministeriali, la seconda è la concentrazione delle competenze in materia di monitoraggio e di expertise. Una terza ragione concerne la capacità di un'agenzia per il suo bilancio, di scegliere o selezionare differenti programmi al fine di allocare al meglio i fondi pubblici e assicurare la continuità dei finanziamenti o, se del caso, la fine dei programmi che si rivelano deludenti. Il montante del finanziamento pubblico dell'agenzia è stimato in un miliardo di euro all'anno, permettendo il monitoraggio simultaneo di una dozzina di programmi in ragione dell'importanza del gioco e del carattere interministeriale della sua azione, l'agenzia deve essere guidata o comunque far capo al Primo ministro.

L'iniziativa che deve così prendere il governo francese a favore dell'innovazione industriale potrebbe essere comune a numerosi paesi dell'U. E.. Conviene prendere in considerazione già da adesso un quadro europeo intergovernamentale per queste nuove politiche industriali. Alcuni paesi sarebbero in condizioni di avere un interesse particolare. I programmi mobilizzatori per l'innovazione industriale potrebbero così costituire un modo originale di cooperazione europea, specialmente con la Germania, se la loro selezione ed il loro finanziamento si facessero congiuntamente per i due paesi.

Struttura del rapporto

Il Rapporto descrive i mezzi di selezione, di gestione e di messa in opera dei programmi ed è sostanzialmente organizzato in 4 sezioni:

la prima descrive il contesto dell'industria francese ed europea e si focalizza sulla pertinenza di un'azione pubblica significativa per far evolvere l'attuale specializzazione industriale;

la seconda sezione traccia i contorni di un'azione industriale specifica, organizzata in un quadro di programmi mobilizzatori per l'innovazione industriale le cui caratteristiche e criteri di selezione sono analizzati dettagliatamente;

la terza sezione ha per oggetto di definire le modalità della messa in opera dei programmi mobilizzatori per innovazioni industriali, descrivendo la natura dello strumento di politica pubblica da adottare, l'organizzazione istituzionale delle politiche per un'agenzia il cui obiettivo dovrà essere l'innovazione industriale; la quarta sezione analizza la dimensione europea del progetto sia in un quadro comunitario che per paese e le varie metodologie di attuazione.

Due esempi di politica industriale focalizzata: Il Giappone e gli Stati Uniti

Prima di presentare le proposizioni destinate alla politica industriale in Francia, l'analisi viene indirizzata verso le politiche industriali attivate in Giappone e negli Stati Uniti, in particolare con riferimento alla specializzazione industriale nei settori ad alta tecnologia. Questa comparazione è stata realizzata sotto 2 aspetti: sul montante globale degli aiuti pubblici al settore privato per il finanziamento delle innovazioni ma anche alla forma di questi aiuti pubblici. L'analisi delle politiche industriali degli Stati Uniti e del Giappone mostra che la focalizzazione dell' aiuto pubblico è utilizzato per migliorare la specializzazione industriale del paese.

Nel 2002 le spese degli Stati Uniti in R&D ammontavano a più di 290 miliardi di dollari e rappresentavano il 38% della spesa pubblica e privata del mondo contro il 5% in Francia, il 7% in Germania e il 14% in Giappone. Ciò spiega in gran parte la posizione dominante degli USA nei settori di punta quali le tecnologie dell'informazione e della comunicazione e le biotecnologie. L'industria è al centro del sistema di ricerca USA che finanzia il 66% della ricerca e realizza i tre quarti dell'innovazione. Dopo la legge Bayh-Dole del 1980 il deposito di brevetti sui risultati della ricerca finanziata sui fondi pubblici è autorizzata ed è d'altra parte possibile cedere questi brevetti sotto forma di licenze esclusive ad imprese private o di costituire con queste imprese società miste che hanno per obiettivo di focalizzare le conoscenze sia per il commercio sia per i prodotti commerciabili. Il finanziamento pubblico della R&D delle imprese è considerevole negli Stati Uniti, finanziando in effetti fra l'11% e il 21% della R&D delle imprese. L'incertezza sui valori precisi proviene dai dati forniti dalle singole imprese. In effetti il finanziamento pubblico della R&D delle imprese è stimata in maniera molto differente fra le imprese e le amministrazioni federali: 16,5 miliardi di dollari secondo le prime e 36 miliardi di dollari per le seconde nel 2002. Gli scarti si spiegano con una definizione diversa dei perimetri della R&D in particolare per i sistemi di difesa. La realtà dell'aiuto pubblico si situa probabilmente fra questi due valori. Inoltre il credito d'imposta sulle spese in R&D si eleva a 5 miliardi di dollari nel 2002 portando il montante dell'aiuto pubblico a 41 miliardi di dollari. Aldilà delle percentuali in ogni modo le somme in gioco sono molto importanti tutte riguardo all'effetto sulla crescita per lo sforzo della R&D delle imprese.

Negli anni '70 gli Stati Uniti sembravano essere caratterizzati da un dualismo fra ricerca federale e mondo dell'industria. Considerando che si trattava di un problema strutturale per la competitività tecnologica agli inizi degli anni '80 gli USA si sono progressivamente dotati di un quadro legislativo coerente per stimare i trasferimenti di tecnologie dal pubblico al privato e commercializzare le tecnologie federali esistenti. In effetti la legge "Small Business Innovation Development" del 1982 ha tentato di stimolare la R&D nelle piccole imprese, di utilizzare le risorse di queste ultime per i bisogni federali di R&D, di incoraggiare l'innovazione tecnologica presso le minoranze etniche e di favorire la commercializzazione delle tecnologie finanziate dal governo. Questa legge è all'origine della creazione di un Programma che ha sovvenzionato nel 2002 circa 4.500 piani per un importo superiore ad 1,6 miliardi di dollari. Il montante del finanziamento federale non è stato comunque condizionato da un cofinanziamento equivalente da parte delle imprese come è il caso in Francia per la politica in favore delle PME. Il dispositivo regolamentare concerne anche l'università ed uno degli obiettivi assegnati all'università USA è di favorire lo sviluppo delle imprese esistenti nella creazione di nuove tecnologie. Questi trasferimenti sono di particolare importanza e le associazioni dei manager tecnologici delle università valutano a 40 miliardi l'attività economica indotta dai trasferimenti di tecnologie e a 271 mila il numero di nuovi occupati creati. In linea generale gli studi condotti dopo la promulgazione della legge Bayh-Dole fanno tuttavia ridurre il divario fra le scoperte e le industrie. Se i dispositivi regolamentari e fiscali favoriscono le PME i fondi federali si concentrano principalmente sulle 3 grandi imprese (con più di 25.000 salariati). In via generale il finanziamento pubblico si concentra su un piccolo numero di settori e più particolarmente sull'aerospaziale (33%), sugli strumenti di misura e di precisione (26%) e sulle attività di servizio della R&D scientifica (17%). La ricerca federale negli USA è assicurata da un'insieme di agenzie governative e cumula un bilancio di 105 miliardi di dollari nel 2004 di cui il 90% è distribuita da 6 agenzie quali Dipartimento della Difesa, Dipartimento della Salute e dei Servizi Sociali, l'Aeronautica Nazionale (NASA), Dipartimento dell'Energia, la Fondazione di Scienze Nazionali e Dipartimento dell'Agricoltura. Se le agenzie hanno dei progetti con le relative priorità, esiste tuttavia un programma interdisciplinare che fa riferimento alle priorità del governo federale. I principali programmi interdisciplinari concernono le tecnologie dell'informazione, i cambiamenti climatici mondiali, la valutazione dei dati scientifici sui cambiamenti climatici, le nano tecnologie (insieme di ricerche che permettono di manipolare la materia a livello atomico), la sicurezza interna.

Dal 1995 il governo giapponese dispone di competenze giuridiche per promuovere le scienze e le tecniche e le spese pubbliche in R&D non superano comunque l' 1 % del PIL. Questa debole percentuale non è in contraddizione con l'idea che i governi scelgono i programmi tecnologici del Giappone. In effetti la politica scientifica e la politica industriale sono coordinate a livello governativo dalla politica della tecnologia. Dopo la presentazione del libro bianco nel 1948 il governo si è dotato di mezzi di intervento per sollecitare le università a trasferire tecnologie, sostenere la formazione di ingegneri nel settore pubblico, favorire fiscalmente i trasferimenti tecnologici in provenienza dai laboratori pubblici, fissare le regole di standardizzazione, di normalizzazione e di misura. In effetti la politica di innovazione è stata riorganizzata nel 1998 per iniziativa del Ministro del commercio internazionale dell'industria (MITI) secondo uno schema che ricorda i piani del metodo scientifico del 1948. Questo metodo si declina in 3 punti: l'approccio globale di una struttura sociale favorevole all'innovazione; la gestione di obiettivi di politica industriale; un bilancio delle strutture politiche per rendere più coerenti e complete le metodologie d'innovazione. La somiglianza fra il programma del dopoguerra e quello che coordina attualmente l'innovazione si arresta ai nuovi obiettivi fissati dal MITI, vale a dire la contribuzione sociale dell'innovazione tecnologica, l'idea di strategie nazionali della tecnologia industriale organizzate intorno al triangolo stato, industria, università. Infine a maggio 2004 il rapporto del ministro dell'industria Nakagawa ha: definito 7 settori industriali di avanguardia beneficianti dell' aiuto pubblico per un totale di un milione di euro di cui 500 mila per le imprese. La dicotomia tra la scienza fondamentale e l'elaborazione della scienza pubblica da un lato, e la ricerca applicata destinata all'innovazione dell'altra è assicurata dalla collaborazione fra il ministro dell'educazione e della ricerca e il ministro dell'industria. Il coordinamento fra i ministri e le agenzie costituisce la chiave di volta del sistema d'innovazione giapponese e riposa su una politica di pianificazione al centro della quale l'agenzia per la scienza e la tecnica dovrebbe costruire a costruire le linee di politica scientifica e tecnologica.

L'agenzia dell'innovazione industriale

L'analisi economica indica che le istanze di messa in opera di politica industriale comportano necessariamente la definizione dei mezzi utilizzati. Questa parte del rapporto definisce la struttura, l'agenzia dell'innovazione industriale, destinata alla gestione del programma di mobilitazione industriale. Un ruolo essenziale dell'agenzia è quello di concentrare le capacità di analisi e quella di prospettiva industriale. L'agenzia quindi dovrà avere una gestione dinamica dei progetti mobilizzatori che permettano il rinnovamento e il riorientamento di certi progetti in funzione dei risultati di valutazione (monitoraggio). Inoltre l'agenzia dovrà avere una missione di prospettiva e studiare in maniera approfondita l'interesse dei nuovi progetti industriali e tecnologici che vengono fuori dagli orizzonti operazionali delle imprese ma che al tempo stesso possono avere interesse al finanziamento e alle realizzazioni tecnologiche. L'organizzazione dell'agenzia dovrà permettere la presa in conto di tutte le parti concernenti la mobilitazione nazionale intorno al programma del Parlamento, delle Amministrazioni industriali, delle Organizzazioni sindacali, dell'Alto Consiglio della scienza (sulla base delle proposizioni degli stati generali della ricerca del 2004).

In sintesi i compiti dell'agenzia riguardano:

- le prospettive industriali e tecnologiche destinate alle definizioni di nuovi grandi programmi;
- l'identificazione, la selezione e il lancio dei Programmi;
- il monitoraggio e la valutazione periodica di questi Programmi.

In effetti l'importanza delle materie trattate riguarda l'azione interministeriale e proprio per questo l'agenzia dovrà essere collegata al primo ministro. Le responsabilità della gestione saranno divise fra un consiglio di sorveglianza e un direttorio. Inoltre l'agenzia dovrà essere dotata di un Comitato Scientifico e di una cellula di analisi di prospettive. Il Consiglio di sorveglianza dovrà assicurare la supervisione generale dell'agenzia e della gestione politica. La sua composizione dovrà permettere la rappresentanza delle parti interessate alla politica di programma.

La direzione dovrà assicurare la gestione operativa sotto il controllo del consiglio di sorveglianza. Il ruolo del Comitato Scientifico dovrà essere quello di contribuire alla valutazione scientifica dei programmi con la presenza di esperti di altri paesi dell'Unione Europea dovrà assicurare la valutazione più pertinente dei programmi stessi. La cellula di analisi prospettive dovrà riunire industriali responsabili dell'amministrazione e osservatori scientifici al fine di definire compiutamente i programmi. Questa cellula dovrà essere una struttura cooperativa al fine di permettere la circolazione delle informazioni e delle esperienze e di studiare inoltre i progetti industriali. Un montante di un miliardo di euro annuale dovrebbe rappresentare un ordine di grandezza pertinente. Una tale somma dovrebbe consentire la gestione da 4 a 6 programmi di grande taglia ed eventualmente qualche programma più modesto. Considerando infine il montante previsto per il settore industriale la spesa complessiva dovrebbe aggirarsi a 2 miliardi di euro annui sull'insieme dei programmi di medio periodo. I mezzi finanziari dell'agenzia saranno infine programmati su una dimensione pluriennale al fine di garantire la regolarità degli sforzi per una politica chiaramente orientata a medio e lungo termine.

Bibliografia

- Allen F. et Gale D., "Financial Markets, Intermediaries and Intertemporal Smoothing," Journal of Political Economy, University of Chicago Press, vol. 105(3), pages 523-46, Juin 1997.
- Académie des Technologies, Le système français de recherche et d'innovation, juin 2004.
- Agrawal L., Cockburn L., "University Research, Industrial R&D and the Anchor Tenant Hypothesis", # 9212, NBER, 2002.
- Amable B., "La diversité de systèmes sociaux d'innovation" in Touffut J.-P., Institutions et innovation, de la recherche aux systèmes sociaux d'innovation, Albin Michel, 2002, <http://www.centresaint-gobain.org/site.htm> site fr/publication p2 ii.htm
- Amable B., Barré R., Boyer R., Les systèmes d'innovation à l'ère de la globalisation, Economica, 1997.
- Billon A., Ghys G. et Dupont J.-L., Rapport au ministre de la recherche Financement des nanotechnologies et des nanosciences, l'effort des pouvoirs publics en France, janvier 2004
- Boyer R. La croissance début de siècle, de l'octet au gène, Albin Michel économie 2003
- Boyer R., Dehove M., Plihon D., Les Crises financières, Rapport du Conseil d'analyse économique, n° 50, La Documentation française, 2004
- Branstetter L., "Are Knowledge Spillovers International or Intranational in Scope? Microeconomic Evidence from the United States and Japan", Journal of International Economics, Février 2001.
- Branstetter L. et Nakamura Y., Is Japan's Innovative Capacity in Decline?, NBER, 2003.
- Bris (Le) R. et Duigou I.-C. (Le), Demain l'Emploi, Editions de l'Atelier, 1998.
- Chambolle T. et Méaux F., Rapport Nouvelles Technologies de l'énergie, Paris, Ministère délégué à la recherche et aux nouvelles technologies- La documentation Française, 2004
- Cohen E. et Lorenzi J.-H., Politiques industrielles pour l'Europe, Rapport du CAE no26, Paris, La Documentation Française, 2000.
- Commission Européenne, « Communication de la Commission, Vers une stratégie européenne en faveur des nanotechnologies », Commission Européenne, Bruxelles, 2004a
- Commission européenne, «A Vision for PV Technology for 2030 and Beyond », Commission Européenne, Bruxelles, 2004b
- Commission européenne, "European Competitiveness Report 2004", Commission staff working document, SEC (2004)1397, Bruxelles, 2004c
- Commission européenne, "Community Rules on state aid for innovation", Vademecum 2004d
- Czamitzki D. et al., "Öffentliche Förderung der Forschungs- und Innovationsaktivitäten von Unternehmen in Deutschland", ZEW, 2002
- Dasgupta P. et David P. A., "Towards a New Economics of Science", Research Policy, vol. 23, pp.487 -52, 1994
- DATAR, La France, puissance industrielle .. une nouvelle politique industrielle Pour les territoires, Paris, La Documentation française, 2004.
- Debonneuil M. et Fontagné L., Compétitivité, Rapport au CAE, La Documentation Française, 2003.
- Etats Généraux de la recherche, Rapport final, Taillandier 2005
- Fontagné L., Désindustrialisation- Délocalisations, Rapport du CAE, octobre 2004.

Harayama Y., Japanese Technology Policy: History and a new Perspective, RIETI Discussion Paper Series 2001; <http://www.rieti.go.jp/publications/dp/OleOOL.pdf>

Hagège S., La R&D aux Etats-Unis : quelques données, Ambassade de France aux Etats-Unis, INSEE première n° 972, juin 2004

Israël M. et Loc L., « Le financement de la recherche par l'agence japonaise de la science et des techniques », Ambassade de France au Japon, 13 décembre 2004

Kopp P., « Le secteur français des biotechnologies », France Biotech, Décembre 2003

Krugman P. et Obstfeld D., International Economics, Theory and Policy, chap.12, troisième édition 1995

Levet I-L., Les aides publiques aux entreprises: une gouvernance, une stratégie, rapport du Commissariat Général de Plan, octobre 2004.

Masuda M., "Gijutsu hancusho ni miro sangyo gijutsu seisaku no shiten to hohoron", (Conception et perspective de la politique industrielle technologique dans le Livre Blanc), Kogyogijutsu shi, 39(12),1998.

Michel P. (2003) « Les Relations Universités/Recherche/Industrie aux États- Unis» Mission pour la Science et la Technologie, Consulat de France à Boston, mai 2003

Motohashi K., "Economie Analysis of University-Industry Collaborations: the Role of New Technology Based Firms in Japanese National Innovation Reform", RIETI Janvier 2004.

Observatoire des Sciences et des Techniques (OST), Indicateurs de sciences et de technologies 2004, Paris, Economica, 2004.

OCDE (2004a), « Les partenariats public - privé pour la recherche et l'innovation une évaluation de l'expérience française », OCDE 2004

OCDE (2004b), « Science, technologie et industrie: Perspectives de l'OCDE 2004 », OCDE 2004

Orsi F., Coriat B., « Droits de propriété intellectuelle, marchés financiers et innovation: une configuration soutenable ? », La lettre de la Régulation, juillet 2003, [http://www.upmf-grenoble.fr/irepd/regulation/Lettre re{\]:ulation/lettrepdf/LR45. pdf](http://www.upmf-grenoble.fr/irepd/regulation/Lettre%20de%20regulation/lettrepdf/LR45.pdf)

Postel- Vinay G., « La politique industrielle en France : évolutions et perspectives », in Politique industrielle, Rapport du CAE n°26, Paris, La Documentation Française, 2000.

Rodrik D., Industrial Policy for the Twenty-First Century, document de travail du CEPR, 2004; <http://www.cepr.org/Pubs/new-dps/dplistasp?dpno=4767>

Rosenberg. N., Exploring the Black Box: Technology, Economics, and History. Cambridge University Press, 1994

Shleifer A., Inefficient Markets : An Introduction to Behavioural Finance, Oxford U.P., 2000

Touffut J.-P., Institutions et innovation, de la recherche aux systèmes sociaux d'innovation, Centre Saint-Gobain, Albin Michel, 2002, http://www.centresaintgobain.org/site/html/site_fr/download/publi_p2_ii.pdf

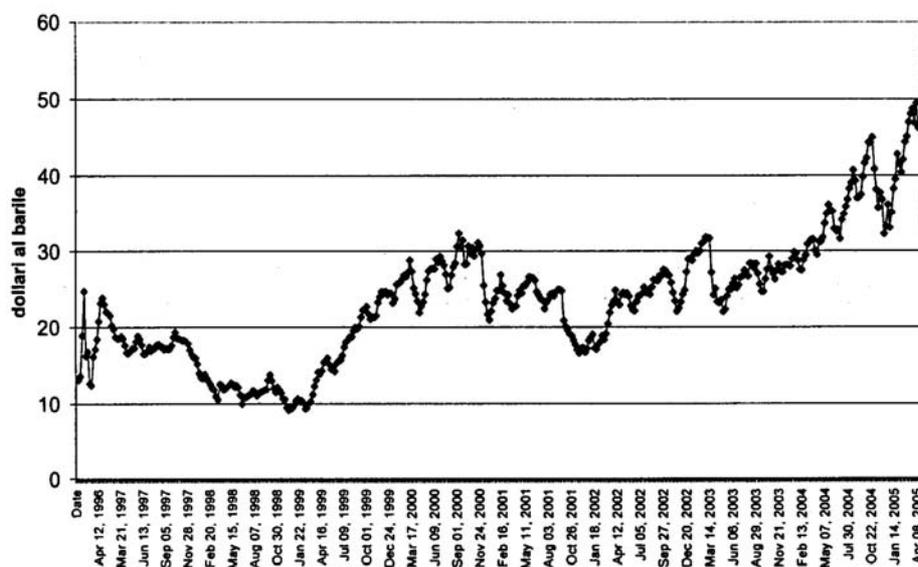
Prezzo del petrolio: Un nuovo shock?

di Laura Cozzi

Andamento recente del prezzo del greggio

Negli anni '90 il prezzo del petrolio ha fluttuato intorno ad un valore medio di 20 dollari al barile in termini reali. In questa decade, la volatilità del prezzo del greggio è stata elevata solo in concomitanza di due eventi. Il primo è stato durante il conflitto in Medio Oriente del 1990-91, che ha causato un'improvvisa contrazione della produzione e una grossa incertezza in uno dei centri nevralgici di produzione dell'oro nero. Il secondo è stato durante la crisi asiatica del 1997-1998, che ha rallentato sensibilmente il progresso dell'economia mondiale moderando la crescita della domanda di greggio e provocando una certa sfiducia nei mercati. Da allora il prezzo del barile è gradualmente aumentato, da un lato in risposta alla forte crescita della domanda trainata dalla ripresa economica e, dall'altro, ai successivi tagli alla produzione decisi dall'OPEC. Dal 2003, con l'invasione dell'Iraq, la situazione è cambiata ed il prezzo ha cominciato a lievitare (Figura 1). Nel 2004 il greggio è stato scambiato in media attorno ai 40 dollari al barile, un valore due volte più elevato della decade precedente, con quotazioni giornaliere che hanno superato i 50 dollari.

Il periodo dell'oro nero a prezzi contenuti è dunque terminato? Dobbiamo abituarci ad un nuovo paradigma di prezzi, e con quali conseguenze per le prospettive di crescita economica?



Fonte: US Department of Energy.

Origini della crescita del prezzo

Il recente aumento dei prezzi non è riconducibile ad una sola causa, ma alla concomitanza di molteplici fattori. Una forte e inattesa crescita della domanda, un'inadeguata capacità produttiva e una marcata speculazione sul mercato spot spiegano congiuntamente questa impennata. Analizziamo con ordine questi fattori.

Nel 2004, la domanda di greggio è cresciuta ad un tasso medio annuo del 3.4%, un aumento oltre due volte più rapido della media registrata negli ultimi cinque anni. Circa un terzo di questa crescita è attribuibile alla Cina, che in un solo anno ha visto un aumento dei consumi pari al 16%. Contestualmente, la forte crescita economica negli Stati Uniti e in altri paesi del sud est asiatico, ha spinto la domanda di greggio a 82.5 milioni di barili giorno.

Tabella 1: Domanda mondiale di greggio per regioni, 2003-2005

	Global Oil Demand by Region (million barrels per day)						
	Demand 2004	Annual Change			Annual Change (%)		
		2003	2004	2005	2003	2004	2005
North America	25.19	0.47	0.61	0.36	2.0	2.5	1.4
Europe	16.44	0.20	0.24	0.11	1.2	1.5	0.7
OECD Pacific	8.63	0.14	-0.15	0.00	1.6	-1.7	0.0
China	6.38	0.55	0.86	0.50	11.0	15.6	7.9
Other Asia	8.57	0.22	0.47	0.24	2.8	5.7	2.8
Subtotal Asia	23.57	0.91	1.18	0.75	4.2	5.3	3.2
FSU	3.71	0.12	0.13	0.05	3.5	3.7	1.4
Middle East	5.88	0.20	0.32	0.29	3.7	5.7	4.9
Africa	2.81	0.04	0.07	0.09	1.7	2.4	3.3
Latin America	4.90	-0.10	0.17	0.12	-2.0	3.7	2.4
World	82.50	1.84	2.72	1.77	2.4	3.4	2.1

Fonte: Agenzia Internazionale per l'Energia, Oil Market Report, Aprile 2005.

L'inusuale crescita dei consumi non sarebbe di per sé bastata a spingere i prezzi ai livelli citati, se non fosse avvenuta in concomitanza con una offerta limitata. La mancanza di investimenti in capacità produttiva nei paesi mediorientali, in particolare in Arabia Saudita, ha lentamente ma inesorabilmente eroso la capacità di riserva, utilizzata in passato per fronteggiare situazioni di crescita impreviste della domanda, o di mancata produzione di altri esportatori chiave. Ad esempio, in occasione della guerra Iran-Iraq, della prima e della seconda guerra del Golfo, o durante la crisi politica Venezuelana, i pozzi sauditi hanno compensato la mancata produzione di questi paesi esportatori. La riserva di capacità Saudita si è ridotta oggi al minimo storico degli ultimi 20 anni, a circa un milione di barili giorno, a causa della mancanza degli investimenti necessari.

Un altro importante anello dell'industria petrolifera, la raffinazione, si è mostrato debole o meglio, non adeguatamente dimensionato alla taglia del mercato mondiale. Ad esempio, il mercato nordamericano ha registrato un notevole aumento dei prezzi della benzina, in quanto le raffinerie locali non sono state in grado di trattare le quantità di greggio necessarie a soddisfare la crescita della domanda, di oltre il 2% annuo.

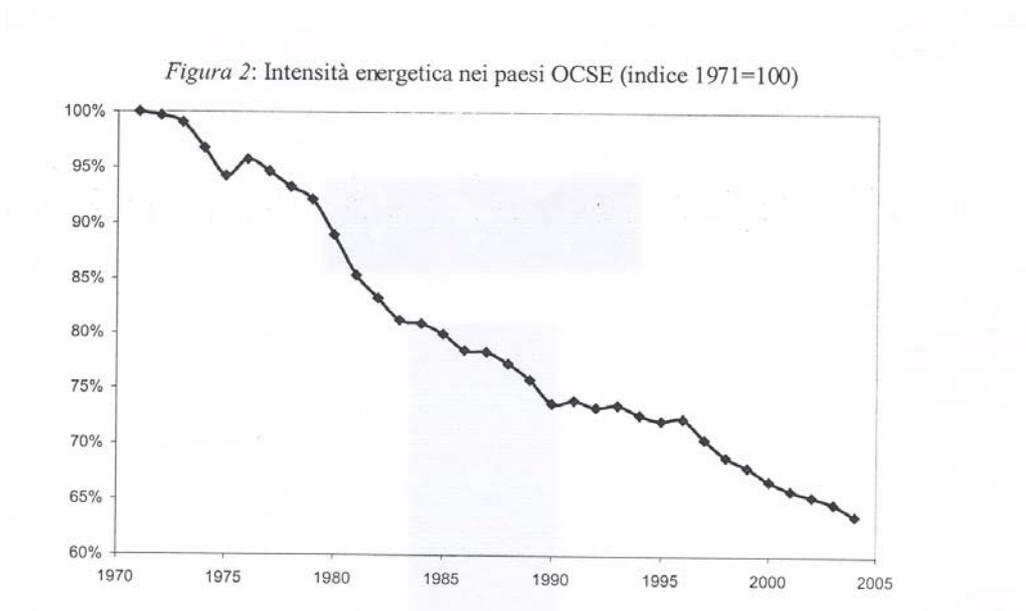
La graduale presa di coscienza degli ostacoli nella catena produttiva del greggio e prodotti raffinati ha alimentato un certo nervosismo nel mercato, che ha portato ad aggiungere un premio di rischio ai già alti prezzi del petrolio. Alcune stime valutano questo premio tra i 7 e i 15 dollari al barile. Investitori istituzionali, quali importanti fondi pensione americani, hanno investito in greggio, gonfiandone ulteriormente le quotazioni.

Quali effetti sulla crescita economica?

Una recente analisi condotta dall' Agenzia Internazionale per l'Energia (AIE) e dall'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE) mostra che a fronte di un aumento persistente di 10 dollari al barile dei prezzi del greggio, l'economia mondiale perderebbe mezzo punto di crescita percentuale. In linea con queste stime, il Fondo Monetario Internazionale, in aprile, ha rivisto al ribasso le previsioni di crescita mondiale, portandole al 4.3% per il 2005, dal 5.1 % nel 2004.

Sino ad ora, l'economia mondiale ha reagito bene all'aumento dei prezzi del petrolio, e la crescita è rimasta molto robusta sia nel 2003 che nel 2004, senza mostrare i temuti effetti nefasti. Il "caro-greggio" si è manifestato in una situazione di inflazione contenuta e di crescita economica trainata da una forte domanda, e quindi in condizioni tali da facilitarne l'assorbimento nell'economia. Un contesto economico del tutto dissimile da quello degli inizi degli anni '70, quando lo shock petrolifero, causato da un'interruzione degli approvvigionamenti, avvenne in un momento di alta inflazione e in cui i salari erano indicizzati ai prezzi. A questo si aggiunga che le banche centrali, che hanno oggi più credibilità nella gestione dell'inflazione rispetto a 30 anni fa, hanno reagito in maniera più ponderata, evitando di far corrispondere ad alti prezzi del petrolio un rialzo dei tassi d'interesse.

Non da ultimo, bisogna rilevare che le economie dei paesi OCSE sono oggi molto meno dipendenti dal petrolio di quanto non lo fossero negli anni '70. Il peso del petrolio sul totale delle importazioni è diminuito dal 13% negli anni '70 al 4% alla fine degli anni '90. Un paese OCSE usa oggi il 45% in meno di petrolio rispetto a trent'anni fa per produrre un'unità di PIL.



La ragione di questa minore intensità energetica¹ risiede sia nell'utilizzo di tecnologie più efficienti (si pensi alle automobili EURO 4 o alle lampade a basso consumo), ma è anche dovuto ad uno spostamento strutturale dell'economia verso il terziario, che produce, a parità di energia, più valore aggiunto dell'industria.

Dobbiamo dedurre che i prezzi del petrolio non sono più una preoccupazione per la crescita economica? No, sarebbe un errore. Se è vero che l'intensità energetica nei paesi OCSE è sempre più contenuta, non si può dire lo stesso per i paesi in via di sviluppo. Per questi ultimi, la crescita economica dipende fortemente dall'espansione di settori che sono grandi consumatori di energia, quali la produzione di acciaio o l'industria manifatturiera. La voce "importazioni di petrolio" per questi paesi pesa ancora molto nella bilancia dei pagamenti, e l'inflazione è, in molti casi, sostenuta. In un'economia sempre più globale e interconnessa, un rallentamento della crescita in un'area geografica si può ripercuotere rapidamente in altre zone. Proprio seguendo questa logica, il Fondo Monetario prevede che il Sud-Est Asiatico rallenti la crescita di quasi un punto percentuale, passando dal 7.2% del 2004 al 6.3% nel 2005, che gli Stati Uniti passino dal 4.4% al 3.6% e che la zona Euro passi dal 2% al 1.6%.

¹ Si definisce intensità energetica il rapporto tra il PIL e il consumo di energia primaria.

Se i prezzi non aumenteranno oltre gli attuali 50 dollari, l'OCSE prevede, in linea con il Fondo Monetario, che la crescita economica rallenterà ma rimarrà comunque robusta per il biennio 2005-2006. L'inflazione dovrebbe ridursi nello stesso periodo, poiché l'economia avrà assorbito l'impennata dei prezzi, e gli effetti di secondo ordine dovrebbero essere limitati per quanto spiegato sopra. Non ci sono indicazioni di un possibile miglioramento del livello di disoccupazione, ed alcuni indicatori di breve periodo mostrano un lieve peggioramento del contesto economico internazionale. Ad esempio, l'indice di fiducia dei consumatori degli Stati Uniti, è in costante diminuzione dall'inizio del 2004. Nella zona Euro e in Giappone l'indice è in lieve rialzo, ma non lontano dal valore medio di lungo periodo.

Andamento futuro dei prezzi del petrolio

Il previsto rallentamento della crescita economica avrà un effetto di calmiera sulla domanda di petrolio, che dovrebbe riprendere a crescere a tassi più contenuti. Sul lato dell'offerta, i prezzi elevati hanno stimolato le compagnie internazionali a investire in attività esplorative e produttive. Gli investimenti in paesi non-OPEC hanno raggiunto lo scorso anno il valore massimo dall'inizio degli anni '90. Ovviamente la realizzazione dei pozzi e la loro messa in produzione richiederà del tempo, in media da 2 a 5 anni, e quindi, durante questo periodo, la pressione dal lato dell'offerta è destinata a persistere.

In realtà, gli investimenti più redditizi e capaci di moderare la tensione del mercato andrebbero eseguiti in Medio Oriente, in particolare in Arabia Saudita, dove sono localizzate circa un quarto delle riserve mondiali. Ma anche su questo lato ci sono segnali moderatamente positivi. Data del mese di aprile la visita del principe saudita al presidente degli Stati Uniti per riconfermare la volontà della monarchia saudita di aumentare la capacità produttiva di 1.5 milioni di barili giorno entro il 2009.

Visto il complesso contesto internazionale, è più che mai difficile fare una previsione dell'andamento dei prezzi nei prossimi due anni. Vi sono tuttavia delle variabili che suggeriscono come sia fortemente probabile che i prezzi rimarranno elevati. Ifutures del greggio sono in aumento costante da circa due anni. Questo è un segnale inusuale. In quanto questo mercato è sempre rimasto piuttosto stabile, e il valore medio degli scambi si era stabilizzato intorno ai 20 dollari negli anni '90. Un'altra indicazione arriva dalle compagnie petrolifere, che hanno tutte progressivamente alzato di circa 5 dollari il prezzo di riferimento del greggio contro cui valutano la redditività dei loro investimenti.

L'Agenzia Internazionale per l'Energia ed il Department of Energy americano sono concordi nel mostrare una graduale diminuzione dei prezzi tra oggi e il 2007. La velocità con cui ciò avverrà e il loro livello al 2007 non sono tuttavia né concordi né chiari.

Goldman Sachs ha recentemente pubblicato uno studio che suggerisce che il prezzo del petrolio potrebbe toccare i 100 dollari al barile, in momenti di particolare tensione nel mercato. È chiaro che la volatilità del prezzo rimarrà molto elevata per i prossimi due anni e oltre, in quanto le tensioni nel mercato del greggio non si saranno ancora dissipate.

Ci si può attendere però che a quest'orizzonte sarà stata installata una sufficiente capacità produttiva tale da tranquillizzare il mercato. Gli analisti mostrano valori che vanno dai 35 ai 50 dollari al 2007, in termini costanti. È molto probabile che dovremmo abituarci a vedere grandi fluttuazioni sui mercati, e che, almeno per qualche tempo, dovremmo dimenticarci dei 20 dollari per un barile d'oro nero.

%.

Tendenze recenti delle esportazioni italiane

di Emiliano Raponi

Analizzando le variazioni tendenziali delle esportazioni italiane, i dati dei primi tre mesi del 2005 mostrano come a livello mondiale siano finiti gli incrementi a due cifre che avevano caratterizzato buona parte del 2004: dopo gennaio infatti gli aumenti delle esportazioni italiane ammontano a pochi punti percentuali ove analizzati a livello mondiale.

Disaggregando i dati per aree di destinazione delle esportazioni italiane, relative agli ultimi quindici mesi, si nota evidentemente un andamento discontinuo, ma quello che emerge è che nella maggior parte dei casi le esportazioni destinate ad aree extracomunitarie mostrano incrementi superiori a quelle destinate invece ai paesi dell'Unione Europea, così come accade anche nei primi due mesi dell'anno in corso; ciò non accade nel mese di marzo, mentre relativamente al mese di aprile si dispone esclusivamente del dato relativo alle esportazioni extraeuropee.

Variaz.tendenziali delle esportazioni italiane			
(in valore, per area di destinazione)			
	UE	Extra UE	Mondo
2004			
gennaio	-16,6%	-15,7%	-16,3%
febbraio	0,8%	-5,6%	-1,7%
marzo	4,4%	13,4%	7,9%
aprile	10,1%	13,1%	11,3%
maggio	7,5%	10,7%	8,8%
giugno	7,1%	17,0%	11,0%
luglio	6,4%	11,6%	8,4%
agosto	27,8%	24,1%	26,0%
settembre	7,2%	16,1%	10,4%
ottobre	3,3%	-7,3%	-1,3%
novembre	11,0%	22,1%	15,3%
dicembre	18,5%	19,0%	18,7%
2005			
gennaio	7,0%	19,2%	11,6%
febbraio	0,4%	7,6%	3,1%
marzo	7,6%	1,6%	5,1%
aprile		3,8%	

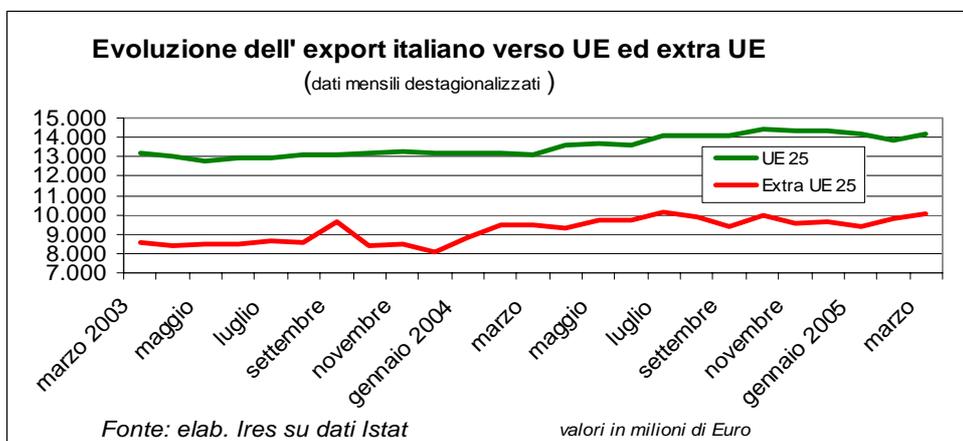
Fonte: elab. Ires su dati Istat

Il grafico seguente mostra invece l'andamento complessivo delle esportazioni delle imprese italiane, depurato dagli effetti della stagionalità: anche alla luce dei dati analizzati in precedenza, quello che sembrerebbe è che la fase di aumento delle esportazioni che ha caratterizzato la prima parte del 2004 si sia conclusa, mentre a partire da agosto sia iniziata una fase di ristagno se non di calo, salvo però riscontrare il valore positivo relativo allo scorso marzo.

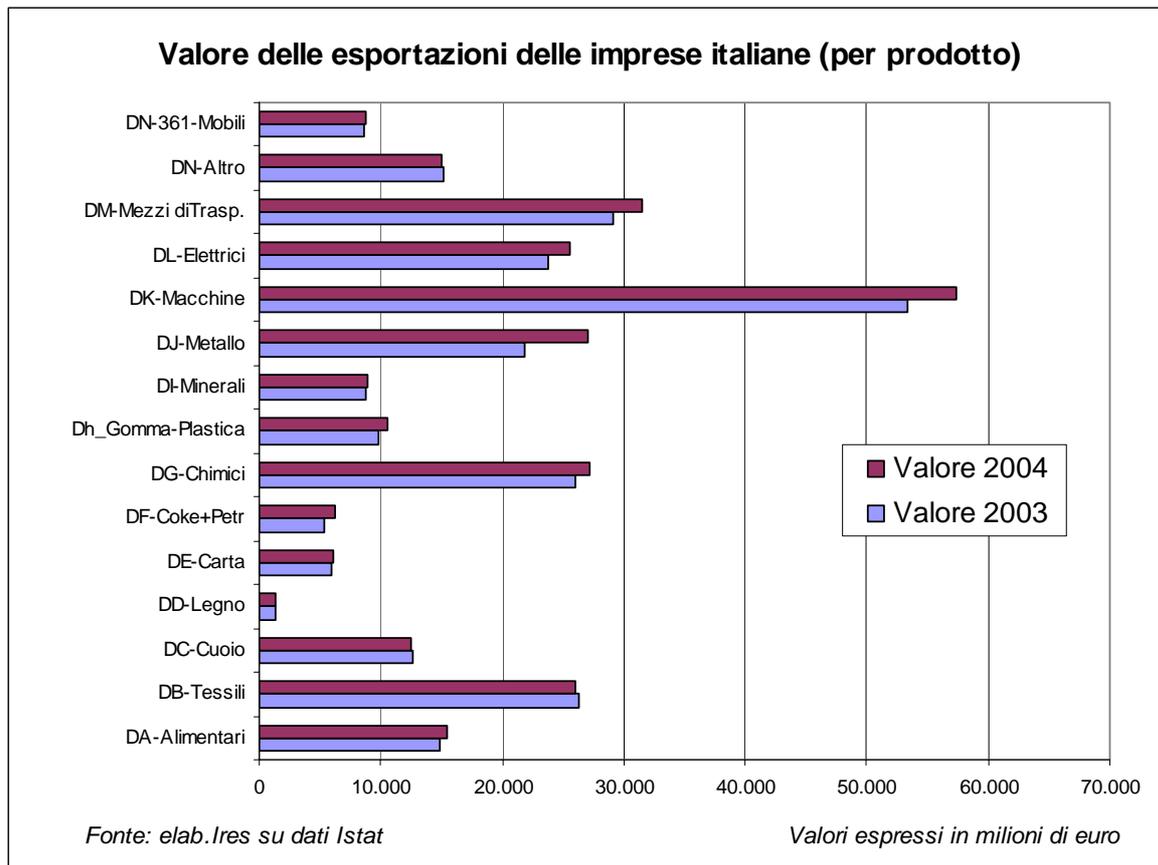


Disaggregando lo stesso dato per aree di destinazione, si nota evidentemente come le esportazioni dirette verso i nostri partners comunitari abbiano conosciuto un andamento piuttosto regolare nel 2003, una fase di moderata crescita lungo tutto l'arco del 2004 e una fase di calo nei primi mesi dell'anno in corso, mentre il dato di marzo mostra invece un valore positivo.

Il dato relativo alle esportazioni extraeuropee presenta invece un andamento più indefinito, ad indicare evidentemente il maggior numero di fattori che lo influenzano: si nota dunque un aumento importante che va da dicembre 2003 al successivo luglio, mentre il periodo seguente mostra chiaramente una difficoltà delle nostre esportazioni in queste aree, con una progressiva discesa arrestatasi solo lo scorso gennaio attraverso una ripresa che ha portato i valori attorno ai livelli del luglio 2005.



Il grafico seguente mostra invece l'andamento delle esportazioni relative ai maggiori settori della nostra economia, analizzati nel 2003 e nel 2004: quello che si ricava è innanzitutto un'analisi delle distribuzioni per settore in cui emerge l'assoluta preminenza del settore meccanico, seguito dai mezzi di trasporto, dal metallo, dalla chimica, dalle macchine elettriche e dal tessile. Da questa prima analisi siamo anche in grado di distinguere una serie di cambiamenti occorsi nell'arco dello scorso anno, a partire ad esempi da un mutamento nella distribuzione delle esportazioni che vede ad esempio il metallo crescere in modo tale da superare in termini relativi le macchine elettriche, così come in termini assoluti si nota come il tessile sia l'unico tra i settori importante a vedere contrarre le proprie esportazioni nel corso del 2004.



Attraverso le tabelle seguenti è possibile analizzare in modo più approfondito le variazioni in termini merceologici delle esportazioni, a partire dai dati trimestrali: è possibile sottolineare in termini quantitativi le considerazioni espresse sopra, relative al ruolo di una serie di settori quali quello del metallo, che dal 2004 a oggi mostrano incrementi tendenziali molto importanti; quello che emerge analizzando il primo trimestre di quest'anno è la misura generalmente minore degli incrementi, con il tessile che cresce solo di tre punti e i mezzi di trasporto che vedono ridursi le loro esportazioni.

Variazioni tendenziali delle esportazioni italiane- per prodotto							
	DA	DB	DG	DJ	DK	DL	DM
	Alimentari	Tessili	Chimici	Metalli- Prod. in metallo	Macchine	Macchine elettriche	Mezzi di Trasporto
2004							
I trim.	0,1%	-6,1%	-2,8%	10,6%	2,5%	-0,6%	13,9%
II trim.	7,3%	3,1%	7,9%	28,0%	12,6%	13,8%	6,3%
III trim.	5,0%	6,0%	6,0%	38,4%	10,9%	11,7%	4,7%
IV trim.	11,7%	1,4%	11,2%	31,8%	12,7%	14,2%	13,4%
2005							
I trim.	6,3%	3,2%	9,4%	21,4%	4,4%	10,0%	-1,2%
<i>Fonte: elab. Ires su dati</i>							

Quello che parrebbe emergere alla luce della tabella successiva, analizzata congiuntamente a quelle precedenti e ai dati relativi all'andamento destagionalizzato, è che dopo agosto 2004 le esportazioni presentano incrementi considerevoli in termini tendenziali dovuti alla crescita generalizzata conosciuta nella prima parte proprio dello scorso anno: queste percentuali a due cifre si riscontrano per alcuni mesi nei differenti settori, ma a parte quello del metallo, che le mantiene fino all'ultimo periodo in esame, negli altri raggiungono nel tempo livelli più modesti, con il tessile tendenzialmente fermo e con i mezzi di trasporto che mostrano invece un decremento non indifferente.

Variazioni tendenziali delle esportazioni italiane- per prodotto							
	DA Alimentari	DB Tessili	DG Chimici	DJ Metalli-Prod. in metallo	DK Macchine	DL Macchine elettriche	DM Mezzi di Trasporto
2004							
gennaio	-12,1%	-19,3%	-13,4%	-0,9%	-5,2%	-15,4%	0,4%
febbraio	1,4%	-3,1%	-1,7%	9,7%	2,4%	2,2%	4,1%
marzo	9,5%	2,1%	5,4%	21,0%	8,7%	8,5%	33,7%
aprile	6,3%	1,2%	3,8%	20,8%	7,9%	11,8%	22,1%
maggio	2,1%	0,5%	4,5%	28,9%	12,8%	8,6%	8,7%
giugno	14,5%	7,5%	16,4%	34,7%	17,3%	21,3%	-9,1%
luglio	0,9%	1,5%	-4,2%	37,7%	8,4%	9,4%	-7,2%
agosto	14,6%	12,7%	22,5%	43,5%	22,8%	18,8%	27,7%
settembre	2,2%	6,5%	6,5%	36,0%	5,3%	9,2%	8,3%
ottobre	2,7%	-15,2%	3,1%	17,2%	1,4%	3,9%	-3,6%
novembre	16,7%	8,0%	6,9%	37,0%	18,7%	18,7%	37,1%
dicembre	18,0%	20,9%	27,5%	46,5%	19,7%	22,6%	8,7%
2005							
gennaio	10,0%	14,5%	12,4%	25,7%	5,7%	22,9%	6,4%
febbraio	5,4%	-1,8%	7,3%	17,4%	3,1%	3,8%	-1,9%
marzo	4,6%	0,4%	8,9%	21,9%	4,7%	7,2%	-5,2%

Fonte: elab. Ires su dati Istat

Come nello scorso rapporto, si è provveduto ad analizzare le esportazioni anche in termini di quantità, oltre che per valori, al fine di monitorare la redditività dei vari settori anche l'andamento dei volumi prodotti. Dalla rappresentazione proposta, che consente l'analisi parallela delle quantità e dei valori delle esportazioni, appare uno scarto costante tra i due dati, con il primo puntualmente inferiore al secondo. Emerge dunque che soprattutto relativamente alle esportazioni intraeuropee, nell'anno 2004 sono stati riscontrati diversi mesi di calo delle quantità esportate a fronte magari di variazioni positive dell'export in termini di valori: una situazione simile appare a febbraio scorso, l'ultimo mese di cui disponiamo i dati per quantità, che a fronte di un incremento in termini di valore del 5%, soffre di una contrazione delle quantità esportate pari a oltre tre punti percentuali.

Variazione tendenziale delle esportazioni (quantità esportate)			
	UE	Extra UE	Mondo
2004			
febbraio	-3,60%	-6,10%	-4,50%
marzo	-0,60%	13,00%	4,80%
aprile	3,20%	12,50%	6,80%
maggio	0,00%	5,60%	2,10%
giugno	-1,50%	8,60%	2,60%
luglio	-1,40%	7,80%	2,20%
agosto	18,70%	15,80%	17,40%
settembre	-0,70%	7,90%	2,60%
ottobre	-6,70%	-12,40%	-9,20%
novembre	2,70%	15,30%	7,70%
dicembre	9,30%	15,60%	12,10%
2005			
gennaio	0,90%	14,00%	6,10%
febbraio	-5,70%	0,10%	-3,30%

Fonte: elab. Ires su dati Istat

(valore)			
	UE	Extra UE	Mondo
2004			
gennaio	-16,60%	-15,70%	-16,30%
febbraio	0,80%	-5,60%	-1,70%
marzo	4,40%	13,40%	7,90%
aprile	10,10%	13,10%	11,30%
maggio	7,50%	10,70%	8,80%
giugno	7,10%	17,00%	11,00%
luglio	6,40%	11,60%	8,40%
agosto	27,80%	24,10%	26,00%
settembre	7,20%	16,10%	10,40%
ottobre	3,30%	-7,30%	-1,30%
novembre	11,00%	22,10%	15,30%
dicembre	18,50%	19,00%	18,70%
2005			
gennaio	7,00%	19,20%	11,60%
febbraio	0,40%	7,60%	3,10%
marzo	7,60%	1,60%	5,10%
aprile		3,80%	

L'ultima riflessione proposta riguarda l'analisi dell'influenza tra il rapporto euro/dollaro e le esportazioni delle imprese italiane: prevedibilmente, si nota che le esportazioni verso la UE, a causa della comune valuta, non risentono molto delle fluttuazioni del dollaro. Al contrario, così come evidenziato nello scorso rapporto, sembrerebbe emergere una certa correlazione tra le due variabili, nel senso che ove il dollaro si deprezza in termini relativi nei confronti dell'euro le esportazioni (extraeuropee) delle imprese italiane ne risentono negativamente, così come emerge dal grafico analizzando ad esempio maggio 2003/gennaio 2004 o, più recentemente, l'ultimo trimestre del 2004. Il che ribadisce le difficoltà delle esportazioni italiane in un contesto di apprezzamento della moneta europea e di svalutazione del dollaro.

